

185.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 2 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	9251	COTTONE	9264
Disegni di legge:		ZACCAGNINI	9264
(Deferimento a Commissione)	9285	MORO, <i>Presidente del Consiglio dei mi-</i>	
(Presentazione)	9270	nistri.	9264
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della</i>		PRESIDENTE	9264
<i>discussione</i>):		Interrogazioni, interpellanza e mozione	
Norme in materia di contratti agrari		(<i>Annunzio</i>)	9286
(1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina		Ordine del giorno delle sedute di domani	9286
dei contratti di mezzadria e colonia			
parziaria (1287); NOVELLA ed altri:			
Istituzione degli enti regionali di			
sviluppo e riforma dei patti agrari			
(309).	9267		
PRESIDENTE	9267		
GOEHRING	9267		
CASSANDRO	9270		
PIERANGELI	9275		
ROMUALDI	9282		
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricol-</i>			
<i>tura e delle foreste</i>	9283		
Proposta di legge (<i>Approvazione in Com-</i>			
<i>missione</i>)	9251		
Commemorazione di Palmiro Togliatti:			
INGRAO	9252		
LA MALFA	9257		
COVELLI	9259		
LUZZATTO	9260		
FERRI MAURO	9262		
DIETL	9263		
BERTINELLI	9263		

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Russo Spena.

(È concesso).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XI Commissione (Agricoltura) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato la seguente proposta di legge:

Senatori BAROLOMEI e MONETI: « Integrazioni alla legge 18 ottobre 1961, n. 1048, relative all'Ente autonomo per l'irrigazione della Val di Chiana » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (1446).

Commemorazione di Palmiro Togliatti.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voi comprendete la nostra emozione in questo momento. Nei nostri banchi vi è oggi un'assenza che ci pesa duramente. Ed è duro persino parlarne. È sempre difficile parlare dinanzi alla tragedia della morte. Ancor più difficile, quando chi è scomparso è persona che ci è stata profondamente cara, che ha occupato tanta parte dei nostri pensieri più forti e vitali; quando è persona con cui abbiamo combattuto e lavorato in momenti decisivi, cruciali, all'unisono con milioni di uomini, come è stato per noi Palmiro Togliatti.

Perciò mi scuserete se io non saprò portare qui un esame compiuto dell'opera sua. Altri forse potrà farlo. Lo faremo domani. Ci chineremo ancora sull'opera sua. Indagheremo. Criticheremo anche, come sempre deve fare il pensiero umano anche di fronte ai grandi. Ma oggi possiamo solo provare a discorrere di lui, delle sue idee, della sua vicenda, sospendendo per un momento il dibattito consueto in quest'aula: e sospendendolo solo in parte, perché discorrendo di Togliatti e ricordandolo, noi discuteremo di idee e di vicende che sono tanta parte del nostro stesso lavoro in quest'aula, discuteremo di cose che sono intrecciate ormai indissolubilmente alla storia della patria, a sentimenti e passioni che sono comuni a milioni di italiani.

Non è forse qui la ragione prima della emozione così grande sollevata dalla morte di Togliatti? Tutti ce lo siamo chiesto: ce lo siamo chiesto martedì, andando verso piazza san Giovanni, anche noi comunisti che pure conoscevamo l'uomo e l'affetto impetuoso che il popolo nutriva verso di lui. Qual era l'onda di pensieri, di sentimenti, che aveva raccolto attorno alle sue spoglie tanti uomini così diversi? E che cosa faceva così teso il volto non solo di chi aveva condiviso con Togliatti idee e speranze, ma anche di chi era stato lontano da lui o addirittura lo aveva combattuto? E che cosa avvicinava le lacrime degli uni al rispetto degli altri?

Credo, signor Presidente, che non sia stato solo un fatto di civiltà che onora il nostro paese, ma qualcosa di più profondo. Penso che attorno alla morte di Togliatti si sia manifestato un cordoglio così vasto prima di tutto perché milioni di italiani hanno sentito che scompariva un uomo che aveva affrontato e risolto problemi che non erano solo di una

parte, ma di tutto il popolo, della nazione; scompariva uno dei principali artefici di quel moto nazionale di resistenza dal quale è sorta questa Repubblica con il suo tessuto di forze democratiche e popolari, con le sue conquiste di libertà, con i suoi istituti, con questa Assemblea in cui noi oggi parliamo. E ciò non solo perché Togliatti nella Commissione dei 75 e in quest'aula fu tra coloro che hanno scritto la Costituzione della Repubblica, ma più ancora perché egli contribuì a formare quell'orientamento degli animi, quelle spinte di massa, quell'organizzazione di forze, quegli incontri unitari non banali né esterni — ha detto un altro protagonista, don Giuseppe Dossetti — da cui è nata la Costituzione, da cui è scaturita in questi anni la lotta per attuarla, da cui è sorta e vive in milioni e milioni di italiani la coscienza dei diritti nuovi da affermare e da sviluppare.

E quando parlo del moto della Resistenza non intendo solo l'atto finale, la lotta partigiana, la guerra di liberazione, l'insurrezione di aprile; mi riferisco a tutto il movimento di idee, di esperienze, che portò a quello sbocco, e più ancora mi riferisco a quello scontro delle forze di progresso contro la reazione che ad un certo momento assunse carattere universale e che a Madrid, a Stalingrado, sulle coste della Normandia come nelle vallate delle nostre Alpi, orientò in una direzione progressiva la storia del mondo. Moto sociale e politico, certo, che vide poi anche arretramenti, sconfitte e nuove divisioni, ma che determinò un maturarsi di coscienze, di eventi, di vittorie irrevocabili; spinte nuove che, piaccia o no, hanno mutato e stanno mutando il volto del nostro pianeta.

Togliatti fu al centro di questo movimento di classi e di popoli da cui sono scaturite le nostre conquiste e le nostre speranze migliori. Perciò egli è parte incancellabile della vita nazionale e popolare; perciò il suo nome ebbe risonanza anche al di là delle nostre frontiere fra gli sfruttati, gli oppressi, gli uomini avanzati di tutti i continenti.

A questo ruolo di protagonista, a questa rappresentatività nazionale e internazionale egli giunse muovendo da una scelta politica o di classe a cui tenne fede in tutta la sua esistenza. Egli si formò alla scuola della classe operaia e non solo perché nacque alla vita politica fra gli operai di Torino, si immerse nelle loro lotte e per cinquant'anni la sua vita fu intrecciata alle lotte operaie; ma anche — e i due aspetti non sono separabili — perché dalla fabbrica moderna, dal dramma che lì si svolge, dalle proiezioni di tale dramma in

tutta la società partì la ricerca sua e quella del suo maestro Gramsci. E fu tra gli aspri scontri di classe dell'Europa del primo dopoguerra che si temprò e si affinò la sua forza di dirigente rivoluzionario, la sua coscienza socialista; coscienza che in lui era non solo programma politico, ma concezione totale, interpretazione del mondo e della storia, formata attraverso un cammino che da Hegel e da Croce era approdato all'alto insegnamento di Antonio Labriola, ai maestri del materialismo dialettico, e, con Gramsci, allo studio dell'esperienza leninista.

Perciò Togliatti fu tra quelli che seppero scorgere e indicare le ragioni di fondo, le radici di classe dei grandi rivolgimenti che hanno segnato questo mezzo secolo: le crisi economiche, la guerra, le rivolte proletarie e popolari, la reazione fascista. Perciò intese lucidamente il valore decisivo che la rivoluzione d'ottobre aveva non solo per i proletari di Russia, ma per tutti i popoli; e la difese con fermezza sino in fondo. Intese che il mondo era a un'epoca di trapasso. Soprattutto, intese che il vecchio ordine sociale e politico era ormai incapace di dare una risposta ai bisogni delle grandi masse umane che avanzavano; era ormai incapace persino di mantenere le conquiste democratiche, tradizionali, e avrebbe trascinato il mondo a prove terribili. Il centro della sua ricerca e della sua lotta politica — a cui era sollecitato dalla tragedia vissuta dall'Italia — fu come fronteggiare tale drammatica prospettiva.

Egli respinse sempre le declamazioni retoriche contro il fascismo e lavorò a capire e a mettere a punto i gruppi sociali, le forze reali, i fatti oggettivi che avevano portato al fascismo — e in quali condizioni, e in quali diversità fra paese e paese — per trovare in ciò la base e la chiave del combattimento unitario.

Spingere a questo punto l'indagine — sia superando la superficiale analisi delle correnti liberaldemocratiche, sia non limitandosi, come si faceva in certi gruppi del movimento comunista, a proclamare soltanto la matrice di classe del fascismo — significava capire e scoprire le profonde contraddizioni che la tirannide fascista suscitava.

E qui si affermò in modo potente la genialità del suo contributo e della sua iniziativa. Egli intuì ed affermò che la spinta al fascismo, all'autoritarismo, alla guerra che promanava dall'intimo del regime capitalistico, non portava necessariamente ad una identificazione e ad un blocco tra fascismo e schieramento borghese; anzi apriva crisi, differen-

ziamenti e dislocazioni nuove delle quali occorreva tener conto e sulle quali bisognava intervenire; e questo orientamento — al quale egli diede un contributo decisivo nel VII congresso dell'« internazionale » e che era nuovo nelle file comuniste ma non solo nelle file comuniste — ebbe un'influenza enorme per l'azione del movimento popolare, per la lotta in difesa della democrazia e della pace, per l'unità e per la prospettiva stessa della vittoria antifascista, per la collocazione di tutto il movimento comunista operaio.

E qui la capacità di Togliatti di individuare le contraddizioni nuove provocate dalla crisi del capitalismo si saldò ad un altro elemento essenziale del disegno politico che Togliatti venne elaborando alla testa del nostro partito ed in seno all'internazionale comunista: l'affermazione che l'avvento dell'ordine nuovo e la vittoria delle classi sfruttate non potevano sorgere dall'attesa e dalla predicazione di una catastrofe del capitalismo che avesse tali proporzioni da indurre alla rivolta, ma potevano e dovevano sorgere dalla forza e dalla capacità con cui la classe operaia e la sua avanguardia affrontavano con spirito positivo e avviavano a soluzione tutte le grandi questioni che il crepuscolo del capitalismo acutizzava: la questione della pace, dell'indipendenza dei popoli, della difesa e dello sviluppo della democrazia, della liberazione dalla fame, dalla disoccupazione e dalla miseria.

Oggi, questi sono temi ardenti di lotta di milioni di comunisti, di socialisti, di cattolici, di lavoratori avanzati, e non solo nel nostro paese. Ma allora — quando essi furono enunciati al VII congresso dell'internazionale comunista, quando fecero la loro prova nelle battaglie di Spagna, quando ispirarono la svolta di Salerno e la formazione del primo Governo di unità nazionale — essi segnavano ed operavano una modificazione profonda nell'orientamento non solo dei partiti comunisti, ma di un vastissimo schieramento operaio e popolare; modificazione che si lasciava dietro le grettezze corporative del riformismo socialdemocratico, e, al tempo stesso, colpiva la chiusura settaria che frenava il movimento comunista.

In quella visione nuova dei compiti della classe operaia veniva superata l'antitesi fra conquiste parziali e lotta per il potere, fra riforme e rivoluzione.

La costruzione della società socialista veniva vista scaturire non già dalle ceneri e dalla rovina delle libertà politiche tradizionali, ma come sviluppo ed espansione della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

democrazia sul terreno politico e sul terreno economico.

La classe operaia veniva chiamata ad assumere posizione, nella sua lotta, di fronte alle grandi questioni nazionali, ad assolvere ad una funzione nazionale, e ad affermare in questo modo la sua egemonia ed il suo ruolo dirigente.

In questa luce, lo stesso partito rivoluzionario veniva sollecitato ad assumere un volto nuovo, ad organizzare in modo nuovo e più esteso i suoi rapporti con le masse, a costruire sin da ora — e nella sua azione quotidiana — le basi della città futura.

Certo, onorevole Presidente, io sottolineo qui una visione politica che fu conquistata attraverso un duro travaglio, e che non fu tutta chiara ed organica sin dall'inizio né in Togliatti né nel suo partito, né in uomini come Dimitrov e Stalin con i quali Togliatti lavorò alla testa della « terza internazionale ». Ma è indubbio che in quella visione politica — così come la intese Togliatti, e che subito apriva tutto un nuovo orizzonte — era *in nuce*, sin dal 1935, la sostanza di una nuova strategia di avanzata al socialismo. E difatti Togliatti — dalle prime elaborazioni alla testa dell'internazionale comunista, alle esperienze e agli scritti della guerra di Spagna, alle grandi iniziative italiane del secondo dopoguerra — venne ricavando da quella visione due sviluppi fondamentali.

Venne ricavando l'affermazione che le vie d'avanzata al socialismo, gli schieramenti di forze politiche e le forme statali della società socialista non potevano essere derivate da un modello esterno, ma dovevano scaturire dalla storia di ogni paese e dal concreto modo con cui nei diversi paesi era venuto organizzandosi lo scontro di classe: ecco quindi la necessità del superamento di una direzione centralizzata del movimento comunista, di ogni Stato-guida e partito-guida, e del dispiegarsi della piena autonomia nazionale dei partiti comunisti, come base necessaria per l'avanzata stessa dell'ideale socialista e per la solidarietà di tutto il movimento.

L'altro sviluppo stava nella prospettiva della edificazione di una società socialista alla cui direzione partecipasse una pluralità di forze politiche: giungendo sino alla famosa affermazione che egli fece nel luglio 1956, quando — rompendo con radicati dogmi del movimento comunista e anticipando rispetto ai casi di Cuba e dell'Algeria — affermò la possibilità di rivoluzioni socialiste che fossero guidate e dirette anche da forze politiche

diverse dai partiti comunisti e dai tradizionali partiti operai dell'occidente.

Le linee di una via italiana al socialismo, che procedesse nel solco della Costituzione attraverso un'espansione della democrazia e una pluralità di forze politiche e nella quale anche questo Parlamento fosse specchio del paese ed esprimesse il divenire della coscienza e della lotta popolare, egli dunque le ricavava dalla storia del nostro paese e insieme da una visione generale ed organica dell'avanzata del socialismo nel mondo, dei compiti e della organizzazione stessa del movimento comunista.

E per indicare il modo nuovo con cui egli concepiva l'organizzazione del movimento comunista internazionale, quello che abbiamo chiamato qui in Italia « l'unità nelle differenze », credo non si possano trovare parole più semplici e dirette di quelle che egli ha adoperato nel promemoria che scrisse a Yalta per il compagno Kruscev e che aveva terminato poche ore prima del fatale malore: « La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico, e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo), le forme e condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato. In pari tempo assai grandi sono le diversità da un paese all'altro. Perciò ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo. L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti. Noi saremmo contrari, quindi, a ogni proposta di creare di nuovo un'organizzazione internazionale centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo in ogni paese ».

Onorevoli colleghi, nessuno più dei compagni che con lui l'hanno vissuta dal'interno può dire quanto feconda sia stata questa sua ricerca di vie nuove di progresso e di avanzata verso il socialismo, quanto ricca di implicazioni, di stimoli al rinnovamento, di rotture col dogmatismo, e quanto essa sia stata strettamente intrecciata all'azione, all'iniziativa, e anche alla lotta politica, che fu tenace, accorta e paziente, come doveva essere da parte di chi — come lui — voleva dare non già una privata testimonianza, ma voleva spostare forze reali e orientare milioni di com-

battenti. Nella sua ricerca, nell'elaborazione che egli venne facendo di questa strategia — insieme con la massa straordinaria di esperienze accumulate nella direzione dell'« internazionale » — ebbero un peso grande la concezione leninista delle alleanze della classe operaia, la lezione del realismo staliniano e soprattutto Gramsci: Gramsci come visione della storia d'Italia, come metodo e concezione della dialettica della storia, come altissimo approdo delle esperienze e del pensiero di tutto il movimento operaio italiano. E ricordare questi nomi significa sottolineare l'ampiezza e la solidità delle radici dell'opera sua, l'eredità che egli e il suo partito raccoglievano. Ma egli sviluppò tale eredità con intuizioni, con convinzioni, con un modo di dirigere e di operare, con uno stile di lavoro, che furono suoi e che formarono la sua leggenda. Quel suo proprio modo di lavorare, di affrontare i problemi, di cercarne la sostanza tenendosi aperte molte strade, era tutt'uno col suo stesso modo di pensare, un atteggiamento di sofferita ricerca della verità che ognuno di noi tante volte sentiva anche nelle discussioni più semplici, nelle ricerche, nei dibattiti con lui: era una concezione della realtà come continua creazione che arricchisce e supera le provvisorie sistemazioni del pensiero; e quindi in lui il fastidio degli schemi, il rifiuto dei manuali, la ricerca del concreto, che è ricchezza e complessità.

Io non voglio portare qui un'immagine idilliaca di lui. Sarebbe puerile, fra l'altro. Tutti qui, in quest'aula, abbiamo ricordi e prove di come egli fosse fermo, deciso, inflessibile nella lotta, di come sapesse essere sferzante verso l'avversario, di quanto forti fossero in lui l'orgoglio di partito, la coscienza del ruolo dei comunisti, la fiducia nella vittoria.

Eppure quante volte, in questa stessa aula, anche nel fuoco di polemiche dure, noi abbiamo sentito quella sua volontà di misurarsi con le idee altrui, che è poi la condizione di un'Assemblea parlamentare, quello sforzo di ricercare quanto vi era di comune, pur tra i dissensi, quel tener conto delle altre forze per assimilarne gli elementi di validità!

E non erano, secondo me, concessioni tattiche, macchinazioni astute, come si diceva (ed egli ne rideva). Qui la sua concezione della realtà si saldava a una profonda convinzione politica in cui — a mio avviso — sta la ragione della strategia che egli alla testa del nostro partito venne delineando: la convinzione che la via d'uscita dalla crisi che scuote il mondo, la conquista della pace, la trasfor-

mazione socialista dei rapporti umani avessero tali implicazioni e comportassero tale ampiezza e ricchezza di problemi da non potere essere raggiunti senza una molteplicità di contributi e di esperienze e senza una collaborazione di forze diverse. Per cui egli — sempre con noi e tra le masse — ha sottolineato che il nostro compito non poteva limitarsi a conquistare i lavoratori direttamente alla milizia comunista; che occorreva saper suscitare e orientare l'enorme massa di energie, di spinte sociali e politiche, di forze umane che sono disposte e oggettivamente interessate a uno sbocco di pace, di democrazia, di socialismo, quasi aiutandole a confluire nella molteplice battaglia che si conduce per la trasformazione del mondo.

Ecco allora l'esigenza dell'unità operaia e socialista, come base dell'unità democratica, che era così ricorrente in lui, perché egli concepiva il processo stesso di trasformazione della società — nei diversi gradi — come un processo unitario, e nell'azione trasformatrice era portato sempre a mettere in evidenza il momento costruttivo.

Ecco allora l'attenzione per tutte le differenziazioni che si manifestavano nel campo altrui, e che non era banale tatticismo. Ecco la ricerca continua del movimento nella realtà o — come ha detto giustamente Sartre — l'interesse per tutti gli elementi nuovi, lo stimolo costante al partito e alle masse a cogliere le dimensioni nuove — come egli disse — del mondo.

Ricordate l'appello famoso del 1954 contro la guerra atomica? L'appello in cui egli, rompendo ancora una volta con il catechismo comunista, affermava la « qualità » nuova e terribile di una guerra atomica; l'appello in cui egli chiedeva al gruppo dirigente cattolico « quei profondi slanci umani che derivano dal fatto di sentire veramente, in tutto il loro peso, i problemi che si presentano all'umanità », e proponeva un'intesa fra il movimento comunista e il mondo cattolico « per la salvezza della civiltà umana ».

Chi lanciava quell'appello sapeva bene — per cognizione intellettuale e per esperienza di lotta — quanto scissa fosse la civiltà in cui viviamo, quanto gravi le ferite da risanare e perciò imperiose le necessità di mutamento.

Non proponeva ad alcuno la quiete della rinuncia. Chiedeva la pace per trasformare il mondo; chiedeva una intesa perché la trasformazione del mondo potesse compiersi nella pace. Ed egli sapeva che per giungere ad una tale meta non si poteva chiedere solo agli altri di rinnovarsi, ma occorreva che la nostra

stessa parte — la parte comunista — si ponesse in modo fresco e originale dinanzi alle complesse novità del mondo contemporaneo.

Non fu lui — in cui pure il socialismo era integrale concezione del mondo e che sempre respinse la confusione ideologica e il sentimentalismo dolciastro — non fu lui che, incompreso dalla sinistra laica, disse che bisognava votare l'articolo 7? Non fu lui che — per primo nel nostro movimento — pose l'esigenza di un atteggiamento nuovo verso una coscienza religiosa autenticamente sofferta? Lui che ancora nel promemoria cui accennavo scrive: « Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici fra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato... ».

Quando avanzava la proposta di un incontro e di un dialogo fra movimento comunista e movimento cattolico, egli dunque era consapevole dei problemi aperti, dall'una e dall'altra parte: e guardava lontano. Del resto, di quella proposta molto si è discusso e ancora si discuterà.

Io voglio qui solo sottolinearne un aspetto che mi sembra essenziale per comprendere l'opera di Togliatti. Ponendo il problema di un incontro fra movimento comunista e movimento cattolico egli sollevava un tema al tempo stesso italiano e universale: in certo modo poneva la questione di un contributo proprio dell'Italia alla soluzione di questioni universali, e non in nome di un'astratta missione dell'Italia, ma in conseguenza della storia stessa del nostro paese. Qui, in questa nostra patria, è cresciuto un movimento operaio che nella sua ala destra, socialista, sinora si è fortemente differenziato dal riformismo socialdemocratico, e nella sua ala sinistra, comunista, ha saputo condurre una vittoriosa battaglia contro l'impotenza settaria: un movimento operaio che fu duramente sconfitto nel 1922, ma è ricco di forze, di esperienze, di lotte smaglianti ed eroiche, e ha nel suo patrimonio di pensiero l'altissima elaborazione gramsciana.

E qui ancora, in quest'Italia, esiste un movimento cattolico particolarmente esteso e importante per il peso del pensiero e della tradizione cattolica nel nostro paese, per la vicinanza al centro della Chiesa cattolica, e perché sollecitato e stimolato dal movimento operaio a una competizione fra le masse: un movimento, certo, segnato e minacciato dall'integralismo, tutt'ora orientato da una direzione moderata, ma legato a un'esperienza popolare e a vaste lotte unitarie. Due forze dunque

uscite dalla storia nazionale e contemporaneamente ricche di slanci universali, collegate a schieramenti di dimensione internazionale.

Da ciò Togliatti ricavava il valore dell'esperienza italiana, la ragione e la possibilità di una parola dell'Italia che avesse risonanza internazionale, la ricerca di un contributo originale italiano alla soluzione delle grandi questioni che travagliano l'umanità: la questione della pace, della liberazione dalla fame, della difesa e dello sviluppo della dignità della persona.

Era disegno ambizioso, arduo? Onorevoli colleghi, so che qui io accenno a una pagina appena iniziata e in parte interrotta, dove molto è ancora da scrivere da una parte e dall'altra, e non mi nascondo quanto difficile per tutti sia ogni parola, ogni atto da compiere in questo dialogo e ricerca di incontri. Ma questo è il tema che ci sta dinanzi, perché da questo nodo dipendono cose che riguardano le prospettive di milioni di uomini di operai, di contadini, di lavoratori del ceto medio, e dipende forse la possibilità dell'Italia di dire una parola che conti nel concerto dei popoli.

Se furono tanti a salutare le spoglie di Togliatti, questo fu anche perché Togliatti si cimentò con questo tema e ad esso si provò a dare soluzione.

A piazza san Giovanni non vi erano solo le nostre bandiere. Non erano tutti comunisti. Non erano solo cosa nostra. Erano anche cosa vostra. E ognuno di noi che li ha visti sfilare in quel silenzio solenne di tutta una città, ognuno credo ha sentito che in quei volti non vi era soltanto dolore ma anche una volontà, un anelito: vi era un popolo che si esprimeva, con la solennità e la forza che suscitano i grandi dolori.

Ognuno di noi comunisti che ha vissuto quelle ore ha sentito la responsabilità di rispondere a quell'emozione, a quell'anelito. Vogliamo dirlo da questa tribuna al paese, agli italiani amici ed avversari che guardano a noi: sappiamo quale difficile e alto compito sia quello di portare avanti l'eredità di Palmiro Togliatti.

Sappiamo che questo esige innanzitutto di mantenere e sviluppare il carattere nazionale, democratico, unitario del nostro partito. Sappiamo che questo richiede di estendere i legami del partito con i lavoratori e con la profonda realtà del paese, di arricchirne la democrazia interna accrescendo — come ha detto il segretario generale del nostro partito, compagno Longo — la partecipazione di tutti i militanti all'elaborazione e all'attuazione della linea politica. Sappiamo che dobbiamo ren-

derlo sempre più capace di portare un proprio contributo libero, autonomo, originale al grande movimento mondiale che lotta per il socialismo, alla costruzione nel nostro paese di una nuova unità che lavori per l'oggi e per il domani.

Tutto ciò richiede di procedere nella ricerca del nuovo, con l'audacia che ebbe Togliatti, affrontando nel pensiero e nell'azione anche le questioni a cui egli non poté ancora dare una risposta e con le quali si misurò sino all'ultimo. E questo è il vero modo di raccogliere l'eredità sua che è un patrimonio di idee, di iniziativa e di coraggio politico, di impegno sino in fondo nella lotta per il socialismo.

Si è parlato della sua calma: e certo noi che abbiamo avuto consuetudine di lavoro con lui siamo testimoni della serenità sorridente, a volte ironica, con cui lo abbiamo visto prendere decisioni difficili, salutare vittorie e affrontare anche insuccessi.

Ma quale vita tempestosa fu la sua! Conobbe gli orrori di due guerre mondiali; vide bruciate le sedi e le bandiere del suo partito, patì il carcere e il peso di un esilio, tanto più amaro per lui che amava così intimamente l'Italia nei suoi cieli, nei suoi paesaggi, nelle sue memorie. Più volte si trovò a combattere con la morte; e in un luglio tragico lo vedemmo passare insanguinato su una barella nei corridoi di questa Assemblea.

Tra queste prove, tra mille lotte egli stette in piedi, con tale forza che sembrava non avesse bisogno di aiuto e non esistesse una sua privata sofferenza: e non era vero, non poteva essere vero. Era vero invece che egli guardava ad un orizzonte che andava oltre la sua individuale vicenda e là riusciva a trovare la sua difficile pace, la sua calma.

A uno di noi in questi giorni è giunta una lettera scrittagli da un suo familiare giovanissimo, una delle tante scritte in questa occasione dolorosa. In un passo di tale lettera sono dette queste parole, che riecheggiano con semplicità altre famose di Gramsci: « State sereni per quanto potete e ricordatevi di quelli che restano e vanno avanti, e anche di quello che resta di Togliatti negli uomini che gli sono stati vicini, in tutti i compagni, nella società, e che non va perduto finché durano gli uomini e la società umana ».

Io vorrei dire sommessamente queste parole alla nostra cara compagna Iotti. È difficile essere sereni, ma si può, perché dove vi è fiducia nell'uomo non vi è disperazione, anche nei dolori e nelle perdite più gravi. E il

messaggio di Togliatti è un messaggio di fiducia nell'uomo.

Io la ringrazio, signor Presidente, di averci consentito di ricordare questo messaggio; e ringrazio lei, i gruppi parlamentari, i colleghi di questa Assemblea, la segreteria generale, il personale, tutti coloro che hanno voluto partecipare al nostro dolore.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può inquadrare l'opera di Palmiro Togliatti, come del resto di Gramsci e del partito comunista, senza riandare alla grave crisi, alla crisi di fondo della nostra società nazionale in un certo periodo del suo svolgimento storico, crisi che nel corso degli anni è diventata crisi della società europea, della società internazionale.

Per qualche so, per quel che mi risulta dai lunghi dibattiti parlamentari con Palmiro Togliatti, egli, giovane, fu padrone della problematica del Risorgimento; visse cioè le pagine del Risorgimento e mi pare che da quelle pagine attinse il primo lievito culturale. Come diceva l'onorevole Ingrao, egli conobbe la scuola idealistica e, in Italia, la scuola crociana, e quindi la grande scuola liberale, il pensiero liberale che il Croce difese. Ma questi movimenti culturali egli conobbe quando sul terreno politico e sociale lo Stato liberale, il vecchio Stato liberale prefascista si avviava alla sua fine, perseguitato da una involuzione autoritaria che ebbe, ahimé, complice buona parte della borghesia. La sua coscienza, quindi, che si formava al socialismo, si trovò di fronte alla realtà del tramonto di un'idea mortalmente minata dall'egoismo di classe. Così la vide Gramsci, così la vide Togliatti. E noi non comprenderemmo nulla del partito comunista e del suo affermarsi nella recente storia del nostro paese se non ci riferissimo a quei tempi, a quel crollo, a quelle delusioni e al fatto, che dobbiamo mettere in giusto rilievo, che di fronte ad una cultura prettamente politica e umanistica come quella che Togliatti conobbe, il marxismo-leninismo fu una lezione di concretezza e di modernità. Il marxismo-leninismo incise sui problemi economici e sociali della vita di un popolo e nella nostra formazione culturale rappresentò con Labriola un metodo nuovo di guardare ai nostri problemi, sia pure dal punto di vista del socialismo e dell'interesse e degli ideali della classe operaia.

Coloro che lottano da certe posizioni così aspramente contro il partito comunista devono ricordare in quale occasione, in quali condi-

zioni questa tradizione culturale risorgimentale, questa tradizione di scuola idealistica trovò la sua conclusione nella accettazione del marxismo-leninismo. Io, che ho vissuto quegli anni, non posso dimenticare che cosa essa ha rappresentato per certi giovani. Alcuni di noi che hanno mantenuto, in un periodo in cui era difficile, fede nella democrazia, come intesa in occidente, in tutti i suoi valori, in quegli anni hanno sofferto una crescente solitudine. Eravamo con Amendola, con Bufalini, con Grifone e con altri autorevoli esponenti comunisti di oggi fedeli agli ideali della democrazia. Con Giorgio Amendola ho combattuto negli ultimi anni e negli ultimi mesi della lotta del padre, che insieme vedemmo morire: ed eravamo legati da un grandissimo affetto e da grandissima amicizia proprio per avere sofferto vicino ad un uomo che quella lotta rappresentò in modo assai alto e storicamente valido.

Pure, quando la crisi della nostra società nazionale, che tendeva a diventare la crisi di involuzione della civiltà europea, si approfondì, Giorgio Amendola scelse l'altro ideale e con lui altri giovani. E sebbene l'altezza morale e l'altezza di pensiero di Croce fosse lì ad ammonirci, pure alcuni giovani ebbero la fermezza e il coraggio di scegliere un altro campo di battaglia in nome della rivoluzione sovietica del marxismo-leninismo. Fu anzitutto un grande travaglio spirituale e fu — riconosciamolo oggi — il desiderio di modernità rispetto ad un mondo che crollava. Era definitivo questo crollo? Avevamo visto bene nei problemi della democrazia? Il fascismo e il nazismo rappresentavano il punto di arrivo o la fine di una civiltà? Poteva farsi coincidere il fascismo e il nazismo con la pagina estrema del capitalismo? Oggi l'onorevole Ingrao dice che Togliatti non pensava a questo. Ma allora pareva che questo dovesse pensarsi; e molte coscienze questo pensarono.

E d'altra parte, quando noi consideriamo l'esperienza di Palmiro Togliatti, che da nazionale diventa internazionale, la dobbiamo collocare in un quadro altrettanto drammatico; perché se da una parte noi dobbiamo collocare Palmiro Togliatti nell'era staliniana, lo dobbiamo anche collocare nell'era della lotta contro gli ebrei, della preparazione che il nazismo faceva al dominio universale. Quindi, tempi tremendi, onorevoli colleghi, che direttamente o indirettamente abbiamo vissuto e in cui i più giovani e più anziani vanno collocati affinché noi comprendiamo qualcosa di quel che è successo all'Europa, al mondo e all'Italia negli ultimi decenni.

Ma che cosa, in questo quadro culturale che sorreggeva una costruzione politica e sociale, che cosa a noi, ad alcuni di noi, consentiva di differenziarci? Onorevoli colleghi, se in Palmiro Togliatti era viva la coscienza della problematica del Risorgimento, questa coscienza era viva anche in noi. La matrice è comune, nel senso che anche noi abbiamo sofferto sulle pagine del Risorgimento, sui problemi insoluti. Se la presenza della scuola idealistica, la presenza di Croce, si notava nel pensiero di Gramsci e di Togliatti, si notava anche in noi. Era la grande matrice culturale, il pensiero dal quale nessuno di noi nella grande lotta ideale poteva prescindere.

Ma v'è un punto in cui s'incontra la grande differenziazione e, se volete, colleghi comunisti, la continua polemica, direi, ormai di valore quasi storico, fra alcuni di noi, fra le correnti democratiche e il comunismo: il fatto che noi sentivamo che al di là della crisi europea e continentale maturava un altro pensiero, di cui bisognava tener conto: il pensiero, la revisione economica e sociologica che avveniva nelle università inglesi e americane. Noi dobbiamo al medievalismo fascista, al suo aver messo in circolazione un vecchio mondo di idee e di falsità, questa specie di lazzaretto: per cui alcuni giovani lo rompevano verso il marxismo-leninismo e non erano in grado di vedere che nella società occidentale, tenendo conto anche di Marx e di Lenin, avveniva una elaborazione di pensiero su un terreno oserei dire quasi tecnico: sul terreno della revisione dei concetti economici, della revisione non soltanto del liberalismo economico ma anche del marxismo, e della possibilità di costruire una nuova e moderna società democratica.

Questo era l'altro aspetto culturale cui alcuni di noi badavano, tentando un allacciamento con un filone di cultura che regge il mondo moderno a pari titolo del marxismo-leninismo.

È qui che apparve la prima differenziazione. Ed io non vorrei essere poco rispettoso per la memoria di un morto — e di quale morto! — nel dire che alla sua intelligenza, che era penetrante e pronta, questo aspetto dell'evoluzione culturale della vita del mondo in oriente e occidente sfuggì, è sempre sfuggito.

Ricordo che in una delle sue ultime pagine Togliatti scrisse orgogliosamente che il comunismo era capace di intendere le leggi di una società complessa e articolata. Ma da questa affermazione alla elaborazione di concetti e principi e all'adeguamento a una società articolata, come è in genere la società occidentale

e come vuole essere la nostra società nazionale, vi è molto cammino da fare.

Comunque, quando l'onorevole Togliatti si presentò nella vita italiana, lo fece con una tradizione di conoscenza del Risorgimento e della cultura liberale del nostro paese nonché con la conoscenza, teorica e concreta, della posizione del comunismo nel mondo. Al suo arrivo in Italia egli portò il peso di questa tradizione. Dopo la liberazione di Roma vi fu una riunione di valore storico (credo il 10 giugno) al *Grand Hôtel*. L'onorevole Togliatti — come ha ricordato l'onorevole Ingrao — considerava che nella storia nazionale vi era un filone rappresentato dalla presenza liberale, e che, accanto e di fronte a questa presenza, si poneva un nuovo filone, una nuova presenza, il comunismo. Di qui la svolta di Salerno; di qui il fatto che a quella riunione Badoglio si presentò con Croce da una parte e Togliatti dall'altra. Questo è indicativo di una situazione nazionale. Vi era il maresciallo Badoglio, che sopravviveva alle vicissitudini delle istituzioni, vi era il grande Croce, che rappresentava la vecchia Italia nella sua maggiore forza intellettuale e politica; vi era l'onorevole Togliatti, che rappresentava il partito nuovo che si inseriva nel corso della storia nazionale. I cattolici non erano ancora sulla scena: vi salirono poco dopo, quando scomparve Badoglio e comparve De Gasperi. Ed è giusto quel che dice l'onorevole Ingrao. Scomparso Badoglio, al fianco di Benedetto Croce possiamo idealmente vedere Togliatti e De Gasperi.

Togliatti, pur aderendo all'internazionale comunista, fu costante nel presentare e prospettare una posizione politica nazionale che si inserisse nella nostra tradizione e quindi negli sviluppi della nostra vita nazionale.

È vero però, onorevoli colleghi, che nel corso di questi anni abbiamo dovuto ridimensionare certe grandi esperienze storiche, per cui possiamo dire che il comunismo è un regime che può essere storicamente valido nelle società depresse ma ha ancora problemi fondamentali da risolvere se vuole influire nella vita economico-politica di società articolate. Ma se è vero questo, se questo è il problema aperto che ci sta dinanzi, e se è vero che l'Italia deve diventare quel paese moderno che ancora non è, ebbene in questa revisione noi dobbiamo tenere conto non soltanto dell'elaborazione marxista e leninista ma anche di un altro pensiero, che secondo me è stato espresso nella misura più alta dal kennedismo; e questa revisione riguarda tutti noi, i cattolici e i socialisti, e riguarderà prima o dopo anche i comunisti.

Qual è il processo di sviluppo di una società articolata del tipo di quelle occidentali moderne? Ecco il problema che abbiamo di fronte, collega Ingrao, e avremo tempo e modo di esaminare.

Palmiro Togliatti, questo notevole uomo, che era ricco di cultura e di pensiero e aveva un'eccezionale autorità politica anche in campo internazionale, al punto di rappresentare in un certo senso l'equilibrio del mondo comunista (si comprende dunque la sua posizione di conciliazione fra il pensiero della Cina e quello dell'Unione Sovietica, posizione che costituisce probabilmente la sintesi della sua vita politica), ha chiuso una fase o ha consentito che se ne apra un'altra, nell'ambito di un processo di revisione che riguarda un'Italia chiamata a diventare sempre più moderna, e riguarda i cattolici, noi, i socialisti. Riguarderà anche i comunisti? E questo il quesito che ci poniamo, nel rendere il saluto al grande scomparso, domandandoci appunto se Palmiro Togliatti abbia chiuso una travagliata ed importante fase storica consentendo che se ne aprisse un'altra o se questo non avverrà. Che questo avvenga o non avvenga, naturalmente, non dipende solo dal partito comunista ma anche dalla capacità delle forze democratiche di interpretare i tempi e le esigenze nuove.

Io saluto in Palmiro Togliatti un grande interprete della nostra storia nazionale.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Associandoci, signor Presidente, al cordoglio già espresso in occasione dei funerali anche dal gruppo parlamentare del partito democratico italiano di unità monarchica, rendiamo omaggio alla memoria di Palmiro Togliatti.

La nostra particolare tradizione ci fa salutare con animo commosso e reverente l'avversario caduto in combattimento, nel pieno esercizio della sua milizia; la tradizione cristiana, che ci è connaturale, ci impone, nel sopraggiungere della morte, la cessazione di ogni polemica.

Non coglieremo pertanto questa occasione per ripetere e ribadire la nostra antitesi al comunismo di cui l'onorevole Togliatti, come ha efficacemente detto l'onorevole Ingrao, era alfiere intransigente. Ricorderemo piuttosto gli aspetti umani dell'estinto, che fu nostro collega in quest'Assemblea per circa un ventennio, aspetti certamente di correttezza, di cortesia nei rapporti parlamentari, nei rapporti politici con gli avversari.

Crediamo perciò non si possa rendere all'illustre estinto omaggio migliore, più sin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

cero, più grande, più appropriato che quello di rinnovare l'auspicio per una patria grande nella libertà, nella giustizia, nella pace.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Associandoci a nome del P.S.I.U.P. all'odierna commemorazione dell'onorevole Palmiro Togliatti, noi socialisti unitari non esprimiamo una adesione di cortesia o di solidarietà, ma partecipiamo ad un lutto che sentiamo anche nostro. È un lutto, infatti, di tutti i lavoratori italiani (che lo hanno bene dimostrato negli scorsi giorni), un lutto, a noi pare, della democrazia italiana, un lutto diretto di questa Camera alla quale Palmiro Togliatti ha dato negli scorsi anni un contributo primario non soltanto per la sua partecipazione personale ai lavori parlamentari, ma anche per il significato che questa partecipazione veniva assumendo al lume di un indirizzo politico ben chiaro, ben consapevole di un impegno che andava al di là di quest'aula e che in essa portava l'afflato, le aspirazioni, l'attività, l'impegno della grande massa del popolo italiano.

Noi socialisti unitari sentiamo questo lutto come un dolore cocente, che ci impone un momento di sosta, di profonda riflessione su quello che ci ha condotto fin qui, su quello che d'ora in avanti ci attende. In questi giorni, infatti, con la scomparsa di questo grande dirigente del movimento operaio italiano e internazionale, si conclude una tappa, una fase, e si preparano tappe nuove della nostra lotta, nuove fasi che, certo, nel passato hanno radici concrete, la loro ragion d'essere, in esso trovano la possibilità di sviluppo e di progresso.

Per ciascuno che abbia, come noi, partecipato alle lotte di questi anni non si tratta soltanto di un lutto formale, dell'adesione ad un dolore, ma di uno di quei momenti tragici nella vita di ciascuno di noi, nella vita del movimento operaio, del movimento democratico del nostro paese, nei quali occorre ripiegarsi un po' su noi stessi, guardare indietro per fissare poi il nostro sguardo in avanti, per andare avanti, per trarre dalle vicende passate ragione di maggiore sicurezza, di maggiore fiducia, di maggiore forza per le prospettive dell'avvenire, di fronte alle quali ci si sente sempre un poco disarmati.

Il periodo 1919-1924 segnò aspre polemiche nel movimento operaio e, nel contempo, aspre difficoltà per la vita democratica del nostro paese. Nulla di ciò che allora avvenne ci fu estraneo, né è estraneo al movimento operaio di oggi, alle sue prospettive, alle prospettive

democratiche del nostro paese. In quel periodo Palmiro Togliatti diede al movimento operaio un contributo che noi non vogliamo considerare separato, in quanto noi abbiamo capito da Rodolfo Morandi che tutte le polemiche sulle divisioni di allora competono solo a chi si proponga di dare seguito e continuità alla lotta operaia e al movimento socialista, nei suoi sviluppi e nelle sue prospettive. Perciò per noi socialisti comincia da allora il ricordo del contributo e dell'insegnamento di Togliatti.

Noi lo conoscemmo da lontano, nelle difficoltà, nelle asprezze, nella lotta clandestina contro il fascismo, per la libertà del nostro paese. Non vi fu momento nel quale al nome illegale di Ercole Ercoli, dirigente del movimento comunista italiano e dell'internazionale operaia comunista, non si facesse riferimento diretto.

Il 1935 fu e rimane una data decisiva per lo sviluppo delle prospettive successive: apprendemmo allora che al VII congresso dell'internazionale comunista, insieme con Dimitrov, Palmiro Togliatti aveva svolto una relazione sui problemi della pace e della lotta contro la guerra, che erano in quel momento i problemi di fondo della vita italiana, europea, mondiale, portando un contributo essenziale e rinnovatore.

Il VII congresso dell'internazionale comunista del 1935 segnò non soltanto una fase legata ad un movimento o ad un partito, ma aprì un nuovo periodo storico, inaugurò una nuova prospettiva. Fu, questo, essenziale per tutti noi, che allora in Italia cercavamo di fare quanto possibile per una rinascita democratica, per uno sviluppo nuovo, per una prospettiva socialista. Vennero poi gli anni più difficili, quelli della lotta divenuta aperta, e i nomi di Ercoli, di Correnti divennero quelli cui facevano riferimento tutti gli operai ed i lavoratori, tutti i democratici, tutti gli antifascisti, tutti i partigiani italiani, indipendentemente dal partito nel quale fossero organizzati e dalla formazione specifica alla quale dessero la loro partecipazione.

Venne poi la ripresa della vita democratica in Italia, alla quale il contributo di Togliatti fu primario, essenziale. Noi potemmo, come tutti qui, e nel nostro paese, discutere taluni aspetti particolari, ma dovemmo sempre riflettere sui problemi che venivano aperti dalle impostazioni coraggiose e precise, dall'azione pratica di Togliatti.

Vennero gli anni dei governi dei comitati di liberazione nazionale, dei governi a cui parteciparono tutte le forze progressive e de-

mocratiche, dei governi a cui Palmiro Togliatti diede il suo contributo diretto, realizzando così nella pratica le condizioni di una realtà popolare di tipo nuovo che corrispondeva ad un'esigenza profonda.

Si parla di dissensi, di divari, si attribuiscono chissà quali intenti, chissà quali significati ad azioni di volta in volta assunte dall'uno o dall'altro partito operaio. Rimane nella storia d'Italia di questi venti anni una nuova realtà costruita attraverso il principio dell'unità popolare e che assume un significato concreto attorno all'unità dei lavoratori.

Fu Palmiro Togliatti — non soltanto negli scritti, ma nell'azione concreta e popolare del suo partito e sua personale qui alla Camera e in ogni altra sede — l'alfiere di una politica nuova di unità popolare, che rimane una indicazione ed una prospettiva.

Il problema degli interessi, degli impegni, del dovere comune alle grandi masse lavoratrici fu posto da Togliatti nei riguardi dei lavoratori cattolici in un modo che non può essere né ignorato, né cancellato, né modificato, né attenuato.

Dalla Costituente alle legislature successive, dai governi di unità popolare antifascista ai governi di partiti, l'unità dei lavoratori fu unità nell'opposizione e nella lotta. In questa attività di opposizione nel Parlamento, dal 1947 al 1964 noi vedemmo sempre Palmiro Togliatti in una posizione di particolare preminenza, impegno e responsabilità, recare un contributo che aveva ed ebbe sempre un peso singolare. In quest'aula non è facile ad alcuno portare un contributo che non sia gradito alle maggioranze; non è facile per un partito di opposizione come il partito comunista recare un contributo costruttivo e concreto; non è facile ad alcun dirigente ottenere l'ascolto e pesare con le proprie parole. Dal 1947 al 1964, per 17 anni, noi siamo stati abituati ad attendere che Palmiro Togliatti, sempre dal medesimo banco, elevasse la sua parola e parlasse ad un'aula che poteva essere dissenziente, ad una maggioranza che poteva essere anche duramente ostile, ma che non poteva negare l'ascolto e l'attenzione, non poteva non prestare orecchio ad una parola che era pertinente, precisa, concreta. E quante volte fu, qui e fuori di qui, tentato l'insulto, il distacco, per separare quasi il movimento operaio dalle istituzioni dello Stato, alle quali si cercava di dare, sì, un orpello che fosse rappresentativo di tutti, magari con collaborazioni di comodo, ottenute con le rinunce ai principi; e tuttavia mai si riusciva a far tacere la voce che di là (*Indica l'estrema*

sinistra) veniva in rappresentanza di un gruppo certamente, coerentemente, ma anche di larghissime masse popolari del nostro paese, di esigenze molto largamente sentite, che andavano al di là di un gruppo o di una persona.

Gli anni di quest'opposizione non sono stati facili; sono stati gli anni della lotta per lo sviluppo democratico, per l'impegno democratico, per l'attuazione della Costituzione nel nostro paese, contro i tentativi sempre rinnovantisi di involuzione, di arretramento. Non si può cancellare questo immenso contributo che è stato dato alla prospettiva di sviluppo democratico della nostra Repubblica in questa Camera.

L'uomo che oggi viene meno a quest'attività, in questi anni, levando qui e nel paese, ovunque, la voce di milioni e milioni di lavoratrici e di lavoratori, recò un apporto allo sviluppo democratico comune e un contributo essenziale alla difesa dei valori fondamentali della pace. Egli che era stato nel 1935, nel momento cruciale, più duro e più tragico, relatore in un'alta sede internazionale dei problemi della lotta contro la guerra e della difesa della pace nel mondo, non venne mai meno in questi 30 anni ad un impegno di lotta per la pace, che deve essere l'impegno di tutti noi, che è l'impegno delle grandi masse popolari, nel nostro paese e nel mondo. E il suo fu sempre il contributo di un grande dirigente del movimento operaio italiano, che fu nel tempo stesso un grande dirigente del movimento operaio di tutta l'Europa e del mondo.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi oggi ricordiamo questo grande dirigente politico del movimento operaio, questo illustre parlamentare.

Per parte nostra, è difficile pronunciare parole di ricordo per lui, perché non riusciamo a convincerci che egli non sia più tra noi. È molto difficile, perché si tratta di una parte di noi stessi, una parte della nostra vita, della nostra lotta che non muta.

E per ciò che per noi socialisti unitari questa non è e non può essere una commemorazione, ma piuttosto un ricordo che costituisce la riaffermazione di un impegno che va al di là di un gruppo, di un partito, ed è l'impegno dei lavoratori italiani, dei democratici italiani, del popolo italiano che ha lottato contro il fascismo, contro la guerra, e vuole edificare su basi solide le premesse democratiche del suo sviluppo civile. Esso sa che queste basi non potranno essere se non quelle dell'unità degli intenti, dell'opera co-

mune, della difesa costante degli interessi vitali del popolo lavoratore, dell'avanzata nella pace, nella democrazia, verso una società libera e pacifica nella quale ogni cittadino lavoratore veda consolidate e riconosciute le proprie fondamentali esigenze, i propri diritti di uomo, di lavoratore, di cittadino.

Direi che è in tale prospettiva che noi in quest'aula vogliamo salutare Palmiro Togliatti, perché anche qui egli molto ci ha insegnato e molto ha dato per la conquista di un obiettivo comune, per la lotta comune che va al di là del mero contributo di parte.

In questo ricordo, in questa prospettiva, vogliamo che si concluda e si riassuma il nostro commosso omaggio, il nostro impegno di fronte al contributo essenziale che Palmiro Togliatti ha dato all'unità dei lavoratori, all'unità del popolo, al progresso democratico del nostro paese; un contributo che rimarrà determinante, un contributo dal quale ogni parte politica, speriamo, saprà trarre insegnamento per un futuro migliore, così come Togliatti voleva, così come i lavoratori italiani vogliono.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Con animo commosso mi associo a nome del gruppo del partito socialista italiano al cordoglio unanime e al rimpianto profondo suscitato dalla scomparsa di Palmiro Togliatti.

In raccoglimento mesto noi rendiamo onore oggi alla sua memoria ed esprimiamo il dolore nostro per la perdita gravissima che colpisce il partito comunista ed i milioni di lavoratori e di cittadini che esso rappresenta.

Non è questa la sede, né noi lo vogliamo e lo possiamo fare, per ritessere le vicende della vita di Togliatti, per rianalizzare la sua opera, vita ed opera che sono originariamente legate alla nascita stessa del movimento organizzato dei lavoratori italiani e vengono a coincidere con gli anni tragici e gloriosi del nostro paese, gli anni della pacifica ascesa dei lavoratori, della prima guerra mondiale, della tragedia del fascismo e della guerra da esso voluta, gli anni della lotta di liberazione e della rinascita democratica del paese.

Togliatti ha speso tutte le sue energie per la causa dei lavoratori con fedeltà ferma ed intransigente ai propri ideali, e a questi ideali e a questa causa egli ha dedicato tutto se stesso fino al sopraggiungere del crudele male che ne ha troncato la vita.

Per questo è andato l'unanime rispetto all'uomo che fin dalla giovinezza ha abbracciato con grande impegno una causa e ad essa è

rimasto fedele nonostante le persecuzioni fasciste, il carcere, l'esilio; il rispetto unanime all'uomo che ha combattuto, odiandole, la miseria e l'ingiustizia sociale per l'emancipazione di larghe masse di diseredati.

Del resto, onorevoli colleghi, dopo avere ricoperto per 37 anni la carica di massima responsabilità nella direzione del partito comunista, è naturale e concepibile che la vita di Togliatti si identifichi con la storia, con la politica, con l'azione, con l'organizzazione del partito da lui guidato. Ed è impossibile parlare di lui senza parlare del partito comunista, così come non si può dissociare il protagonista di un grande dramma dal dramma stesso.

Ripeto, non è questa la sede adatta per affrontare i motivi ed i tempi che rendono noi socialisti così diversi dai compagni comunisti. Ma al di là delle polemiche e delle divisioni politiche, al di là dei contrasti, resta la valutazione serena della lunga opera di Togliatti ed il riconoscimento dei suoi meriti, della sua altissima statura politica. Noi socialisti gli siamo stati alleati in molte lotte e in molti anni, ci siamo battuti con lui e col suo partito in più occasioni e non possiamo dimenticare di questa fase della nostra azione e della nostra lotta le grandi doti di Togliatti, il senso di realismo e di moderazione che in ogni circostanza lo animava, le riserve che egli manifestava nei confronti di coloro che sollecitavano azioni di forza o istanze trasformistiche od obiettivi massimalistici.

Quando noi abbiamo con la nostra azione politica autonoma intrapreso una via nuova, sicuri di interpretare le aspirazioni di larghe masse di lavoratori, ci siamo trovati in contrasto ed in polemica anche aspra col partito comunista e con Togliatti. Egli ha polemizzato con noi, ci ha attaccato nel Parlamento con l'abituale signorilità, nei discorsi e negli scritti, nel paese anche con asprezza e veemenza. Ma il suo discorso non è mai stato meschino ed era sempre ispirato da una volontà analoga alla nostra, di vittoriosa ascesa delle masse dei lavoratori, anche se per vie diverse o per obiettivi e finalità diversi; obiettivi e finalità e vie intorno alle quali, ripeto, abbiamo più volte manifestato senza reticenze il nostro dissenso ed il nostro contrasto.

È scomparso un uomo che lascia una traccia profonda nel movimento italiano e internazionale, un uomo che ha spiccato per la sua fede e intelligenza, instancabilmente dedito ai problemi del mondo del lavoro. Egli ha sempre fatto scaturire la sua azione politica, senza nulla concedere alla improvvisazione,

dall'analisi più profonda, più oculata, dallo studio più serio, dalla ricerca più meticolosa. E questa sua azione è stata talvolta decisiva nel nostro paese. Particolarmente vogliamo ricordare la fase storica successiva alla caduta del fascismo, allorché Togliatti, con una decisione i cui limiti potranno essere giudicati in sede storica, riuscì a condurre il partito comunista e con esso gli altri partiti della sinistra nel Governo di coalizione della monarchia, con l'obiettivo, largamente raggiunto, dell'unione di tutte le forze antifasciste per la lotta contro il tedesco invasore e l'oppressore fascista.

È scomparso un uomo tra i più complessi dell'Italia nata dalla Resistenza e dalla Costituzione su di essa fondata; un uomo che per la sua intuizione politica unita al privilegio di una vastissima cultura è stato un eccezionale stratega, un uomo vilipeso e contrastato alle volte fino al disprezzo e all'insulto dagli avversari, e amato fino all'esaltazione da coloro che lo seguivano e per la cui causa egli si batteva. È scomparso il segretario generale del partito comunista italiano, il capo del gruppo parlamentare comunista e certamente in questo Parlamento una delle più autorevoli figure che fin dal tempo dell'Assemblea Costituente vi sedessero. La sua memoria resterà viva, così come sarà vivo in tutti il ricordo degli anni travagliati e tragici di lotta, di vittorie, di sconfitte, di luci e di ombre di cui egli è stato il principale protagonista.

Ai suoi cari e in particolare alla sua compagna, nostra collega in questa Camera, al suo partito, ai colleghi del gruppo comunista, vanno ancora una volta in quest'ora dolorosa i sentimenti di solidarietà e di cordoglio dei deputati del partito socialista italiano.

DIETL. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIETL. A nome della *Südtiroler Volkspartei* mi associo al cordoglio per la morte di Palmiro Togliatti ed esprimo sentite condoglianze ai suoi familiari e al suo partito.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Signor Presidente, sembra a me che sia rendere un omaggio sincero ed onesto all'onorevole Togliatti, che per tutta la vita è stato un combattente strenuo e deciso a favore dei suoi ideali, parlare di lui con aperta sincerità senza abbandonarsi a quei compiacenti riconoscimenti che magari sono poi negati nei conversari privati.

L'onorevole Togliatti era attestato su posizioni politiche in netto contrasto con le nostre, cosicché, se anche qualche volta ci siamo

trovati a fianco in una stessa lotta, come avvenne durante il periodo eroico della Resistenza, un numero maggiore di volte e quasi abitualmente siamo stati in dissenso e in polemica. Nello svolgersi e nello svilupparsi di tali contrasti noi abbiamo avuto ripetute occasioni di rilevare e di apprezzare le sue non comuni doti di intelligenza e di preparazione, di illimitata fiducia nella bontà delle sue tesi, di assoluta sua dedizione al suo ideale, e più volte ci siamo domandati come mai questo uomo che l'elevatezza degli studi e le propensioni dello spirito avrebbero dovuto portare all'aristocratico isolamento, che è caratteristico degli intellettuali umanisti, come mai questo uomo si fosse invece dedicato con slancio alla vita politica che quasi sempre è aspra e dura e ha fiammeggianti contrasti e avvilisce e deprime per le frequenti incomprensioni e ingratitudini. E tante volte ci siamo domandati come mai questo uomo che sembrava delicato e fragile avesse deliberatamente affrontato per tutta la sua vita e non soltanto nel periodo audace della gioventù, ma anche più avanti negli anni, quando le forze fisiche abitualmente non rispondono più ai comandi della volontà, avesse — dicevo — deliberatamente affrontato, e senza mai dolersene, sforzi, sacrifici, pericoli di tale mole e di tanta frequenza da stroncargli fibre ben più forti e ben più salde della sua. Gli è che al di là e al di sopra delle preferenze umanistiche, al di là e al di sopra delle possibilità fisiche, lo sosteneva, lo muoveva, lo incitava, lo illuminava un ideale, il suo ideale, che per lui era una verità, l'unica verità: « tu sol o ideal sei vero! », e da cui lo spirito traeva sempre nuovo incitamento e il fisico sempre nuovo vigore.

Profondamente convinto delle tesi e dei principi sostenuti, ha dedicato al suo ideale tutta la vita, ha donato la sua vita al suo ideale.

Per il partito che egli guidava, per i compagni che in lui avevano fiducia e abbandono, la sua scomparsa è veramente una grave sciagura; per il settore politico complessivamente considerato, al di sopra delle nostre opinioni personali, la sua scomparsa è una bandiera già sventante che si ammaina.

Rinnovando al partito comunista e ai familiari le nostre condoglianze, noi che gli siamo stati avversari perché abbiamo creduto e crediamo in un ideale diverso, sentiamo il dovere di rendergli in quest'ora suprema serenamente, con alto rispetto, l'onore delle armi.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

COTTONE. Al di sopra dell'irriducibile contrasto fra liberalismo e comunismo, i deputati liberali, a nome dei quali ho l'onore di parlare, esprimono le proprie condoglianze ai parlamentari comunisti per la morte del loro capogruppo, Palmiro Togliatti, che qui svolse gran parte della sua attività. All'uomo politico scomparso, che dedicò la sua vita per realizzare una concezione della società che noi liberali combattiamo e combatteremo, desiderosi di assicurare a tutti gli uomini, libertà, dignità e benessere, va oggi in quest'aula l'espressione del nostro sentimento umano e cristiano. Anche l'odierna manifestazione, onorevoli colleghi, è segno e testimonianza del valore civile e morale del regime di libertà.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Il gruppo della democrazia cristiana si associa con profondo rispetto alla commemorazione dell'onorevole Togliatti compiuta in quest'aula, la più autorevole sede di una lunga battaglia che ci contrappose per tanti anni inflessibilmente alle finalità politiche che egli perseguì.

La lotta al fascismo, nella partecipazione dei cattolici alla Resistenza e alla guerra di liberazione, cui il partito comunista, sotto la guida dell'onorevole Togliatti, diede così decisivo contributo di sacrifici e di sangue, ci trovò uniti; ma ci divise poi da essa, radicalmente, tutta la fase costruttiva d'una nuova democrazia in Italia. La battaglia assunse toni spesso drammatici, e ancora è viva in quest'aula l'eco degli aspri contrasti e dei violenti attacchi che dalla tribuna parlamentare egli portò, come capo del maggiore e più deciso gruppo di opposizione, a tutta la politica che da De Gasperi e dalla democrazia cristiana è stata ispirata.

Ma tutto ciò che con lealtà ho ritenuto doveroso ricordare rende più sincera e schietta la nostra partecipazione alla rievocazione d'uno dei più forti protagonisti di così essenziali vicende storiche del nostro paese. È profondo il rispetto per l'uomo che dedicò con fermezza e costante impegno e sacrificio tutta la sua vita agli ideali cui si era fin da giovanissimo votato. Il nostro gruppo partecipa con profondo umano cordoglio al dolore dei colleghi comunisti per la sofferta scomparsa del loro presidente, e dinanzi alla maestà del mistero della morte, così solennemente presente in quest'ora nel cuore di ognuno di noi, avverte tutta la durezza del limite insondabile che essa pone ad ogni nostro umano contrasto e tutto il valore, misterioso ma sublime, d'una più alta solidarietà che si protende oltre

la morte, verso una non contingente ma eterna ed infinita speranza.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo rinnova in questa sede — nella quale si svolse intensamente per quasi venti anni una parte così notevole dell'attività politica dell'onorevole Togliatti — l'espressione delle sue condoglianze e l'omaggio rispettoso alla memoria dell'illustre parlamentare scomparso.

Un evento doloroso come questo fa venir meno — in un paese civile e democratico — ogni inutile asprezza polemica. Ciò non significa naturalmente annullare artificiosamente, anche in questo momento triste e solenne, i profondi dissensi e contrapposizioni che caratterizzarono la comune esperienza politica e parlamentare. Ma è parimenti naturale e vero il sentimento col quale abbiamo reso e rendiamo omaggio, partecipi della dolorosa risonanza suscitata dal luttuoso evento, ad un avversario di grande levatura, al capo autorevole del più forte partito di opposizione, ricordando le alte doti personali e il vigore e dedizione coi quali l'onorevole Togliatti condusse la sua lunga e difficile battaglia politica. Il Governo s'inchina alla sua memoria e rende omaggio ad un uomo che lascia una traccia così rilevante nella realtà sociale e politica, mentre al proprio posto, secondo la propria visione, esso è impegnato a lavorare fervidamente per la libertà, per il progresso e per la pace del popolo italiano.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi! La vasta eco suscitata nel paese dalla scomparsa dell'eminente collega onorevole Palmiro Togliatti, avvenuta durante il periodo di aggiornamento dei nostri lavori, e la particolare risonanza di cordoglio manifestatasi in quest'aula indicano quanto sia stata rilevante la sua personalità: egli, alla battaglia politica e alla elaborazione teorica del pensiero che ne è a fondamento, aveva infatti dedicato tutta un'esistenza, lottando sempre con tenace impegno e con salda convinzione.

Ad altri è spettato, e potrà spettare in avvenire, il compito di analizzare più compiutamente i molteplici aspetti dell'uomo politico che conquistò, con una lunga milizia di fedeltà agli ideali del suo partito, una posizione di primissimo piano nel quadro del movimento comunista internazionale ed il ruolo di un assoluto e indiscusso prestigio

nella guida del partito comunista italiano: a me sia consentito, pur senza omettere i dati essenziali della sua formazione, di rievocare nel collega scomparso il parlamentare, giacché in quest'aula, come *leader* del più numeroso gruppo di opposizione, per lunghi anni condusse la sua battaglia ideologica e politica.

Ricordare sotto questo aspetto la figura di Togliatti non significa voler rendere un'impressione limitata ed incompleta della sua incisiva individualità politica, ma anzi cogliere, nella pienezza della loro manifestazione, i tratti salienti di una intensa vicenda di partecipazione alla vita pubblica italiana.

Figlio di un modesto impiegato di origine piemontese — di cui era possibile rintracciare, con lo sbalzo di una generazione, le tipiche radici contadine che alimentano quasi sempre una segreta lotta di umile sofferenza e di fatica, tanto generosa quanto avara di adeguate risorse — Palmiro Togliatti portò a termine la propria formazione culturale palesando una singolare predisposizione naturale agli studi e una disciplina severa e metodica di applicazione. Le basi della sua cultura solida e agguerrita rivelano un'ampiezza di articolazione che per altro permane compatta senza rischiare di divenire dispersiva. Accanto alla struttura fondamentale, costituita dalle cognizioni giuridiche e di politica economica, spiccano una dimestichezza particolare con la scienza della filologia e della storia e la sicura assimilazione dei sistemi filosofici: un universo di cultura, quindi, cui la sigla aristocratica di un umanesimo autenticamente posseduto e gelosamente custodito conferisce una nota distintiva di rigore mentale e di apertura critica.

Un tale patrimonio di nozioni e di idee Togliatti non esitava a ritenere per gran parte sterile ove non gli fosse stato possibile di verificarne la consistenza creativa nel « processo delle cose », in quella dimensione che egli così definiva e che stava a rappresentare il divenire stesso della società e della storia degli uomini.

Inserito nel quadro di attività che fu proprio del partito socialista nella Torino ante-guerra, Palmiro Togliatti, in strettissimo sodalizio con Antonio Gramsci, contribuì ad arricchirne la problematica operativa con fermenti nuovi, soprattutto di idee, ma anche di concrete iniziative organizzative, sì da fare del socialismo torinese un'esperienza nuova entro l'ambito del movimento operaio nazionale.

Alla fine del servizio militare, espletato in periodo di guerra ed interrotto a causa di malattia, egli riprendeva l'attività politica, tornando a dedicarsi intensamente al giornalismo militante. Sempre insieme con Gramsci, iniziò un tentativo di prima decifrazione degli eventi della rivoluzione russa e del suo significato sociale e fu a fianco allo stesso Gramsci nella fondazione del settimanale *Ordine nuovo*. Nonostante l'incertezza degli esordi — rivelata del resto anche dal Gobetti, che faceva salvi i contributi particolari frutto del caustico ingegno di Palmiro Togliatti — il tema dominante della rassegna, a poco a poco, finì per concretarsi intorno al concetto della libertà del proletariato, così che *Ordine nuovo* divenne l'organo dei consigli di fabbrica.

La battaglia delle idee che Togliatti vi conduceva lo portò, nel 1920, alla conquista della segreteria torinese del partito; ma era ormai chiaro che in seno al socialismo erano maturate le premesse di una scissione e l'occasione per la sua proclamazione ufficiale fu data dal congresso di Livorno del 1921, che vide nascere il partito comunista italiano.

La storia di questo partito negli anni che vanno dal 1921 al 1926 è tutta caratterizzata da intense e febbrili lotte che si affiancano a quelle condotte da altri movimenti impegnati nella difesa della libertà e della democrazia. È una vicenda drammatica sul piano politico ed umano, la cui trama essenziale è scritta dal sacrificio affrontato e dalle persecuzioni subite dagli oppositori alla dittatura fascista: in questa fase storica si inseriscono l'azione e il destino di Palmiro Togliatti e di Antonio Gramsci. Era una campana senza più echi, come confessa Togliatti, quella che faceva vibrare i suoi rintocchi sul panorama politico del nostro paese, che si andava uniformando nella acquiescenza alla vittoria della dittatura.

Intanto, mentre su Gramsci calava l'ombra del carcere che lo avrebbe portato per le dure privazioni e sofferenze allo sfacelo irrimediabile del corpo, su Palmiro Togliatti, uscito dalle dure prove di ripetuti arresti che interrompevano la sua battaglia giornalistica, gravava la prospettiva di un lunghissimo esilio. E in Francia, Svizzera, Belgio e soprattutto Spagna ed Unione sovietica che si svolgono le complesse e fortunate vicende della sua vita di oppositore al regime fascista e di autorevole esponente del movimento comunista.

Quando, nell'incipiente primavera del 1944, rientra in Italia per assumere la guida del

partito comunista italiano, Palmiro Togliatti gode nel seno dell'organizzazione comunista internazionale di un grandissimo prestigio.

Ammaestrato dagli errori del passato, alieno dall'infantilismo estremistico, com'egli amava ripetere, che aveva compromesso all'inizio i positivi sviluppi del movimento operaio, determinò senza indugio l'inserimento del suo partito nella dialettica delle forze politiche del paese.

Coerente con le sue ferme convinzioni, ambiva a fare del partito comunista l'avanguardia della società nazionale e ad assumere subito alcune leve del Governo, condividendo le responsabilità amministrative e politiche con gli altri partiti antifascisti, i quali operavano, accanto al suo, nel movimento di Resistenza che si andava intensamente rafforzando nell'Italia settentrionale: mai come in questi momenti gli pareva che l'occasione storica condizionasse gli impegni di responsabile presenza e di azione politica entro la vita dello Stato che risorgeva dalle ceneri della disfatta militare.

In stretta aderenza a questa impostazione programmatica di azione politica, Palmiro Togliatti partecipò alla responsabilità governativa delle prime formazioni ministeriali che ebbero vita nel dopoguerra, tra la primavera del 1944 e l'estate del 1946: fu ministro senza portafoglio con Badoglio, ancora tale e successivamente vicepresidente del Consiglio nel primo e nel secondo Ministero Bonomi, quindi ministro guardasigilli del Ministero Parri e nel primo Ministero De Gasperi.

All'orizzonte della storia nazionale emergeva, intanto, immediato e soverchiante il profilo di un fatto nuovo, di una inedita dimensione politica e sociale: la realtà dell'Assemblea Costituente, di questo organo rappresentativo, democratico, che era presentato come filtro attraverso il quale, meglio rivelata a se stessa, la nuova classe dirigente italiana avrebbe conseguito la consapevolezza giuridica e storica di essere artefice responsabile del destino di libertà e del riscatto sociale della nazione.

Proprio nell'ambito dell'Assemblea Costituente si determinavano, in virtù di una impostazione politica concreta, derivante dalla visione esatta della situazione italiana, i primi incontri da parte di ideologie diverse in ordine alla definizione di taluni istituti democratici che trovavano la loro sanzione nella Carta costituzionale: significativa tra le altre la confluenza tra questi diversi orientamenti ideologici in tema di fondamentali diritti sociali.

Si doveva fare, infatti, la Costituzione, non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la Costituzione per tutto il popolo italiano.

Da parte sua, ai lavori della Costituente, l'onorevole Togliatti, membro della Commissione dei 75, apportò il contributo del pensiero e della ideologia politica del movimento di cui era a capo, intervenendo intensamente con competenza e duttilità dialettica in fondamentali dibattiti e presentando alla prima Sottocommissione una approfondita relazione in cui erano lucidamente esposte le tesi del suo partito in materia di diritti e rapporti sociali. Particolarmente attiva fu inoltre la sua partecipazione al vero e proprio dibattito politico dell'Assemblea, talvolta distinto da una estrema vivacità polemica e critica.

Conclusa ormai nel dissenso delle forze politiche che rappresentavano la piattaforma governativa la partecipazione diretta del partito comunista alle responsabilità dell'indirizzo del governo, il quale moveva verso una rotta di impegni e valutazioni non più unanimemente accettati, a Togliatti non era rimasto all'inizio dell'estate del 1947 che ingaggiare una decisa battaglia sul fronte dell'opposizione.

Indipendentemente dagli atteggiamenti critici che ciascuno di noi può, legittimamente, assumere nei confronti delle tesi politiche di fondo prospettate da Togliatti nel corso della sua lunga attività parlamentare, tutti ricordiamo l'assiduità e l'interesse con cui egli partecipava ai lavori della nostra Assemblea, la lucidità delle sue esposizioni, l'impegno del suo ragionamento, la costruzione elegante e del tutto schiva di retorica dei suoi discorsi.

Era impegnativo seguire Togliatti nei suoi interventi ma non era difficile comprenderlo, e ciò favoriva lo svolgimento di una dialettica parlamentare viva, animata e, in ultima analisi, corretta, anche se duramente competitiva. L'onorevole Togliatti, infatti, proprio qui in Parlamento, mise in evidenza particolari qualità e i tratti peculiari della sua personalità, sì da rivelarsi uno dei più rappresentativi interlocutori dei nostri dibattiti politici. E in quest'aula che egli ha guidato il suo gruppo nelle più memorabili lotte parlamentari sostenendo, con vigore di argomentazioni e con fervido convincimento, le soluzioni da lui e dalla sua parte ritenute più idonee per la elevazione delle classi lavoratrici.

Il Parlamento, infatti, espressione della sovranità popolare, è e rimarrà sempre l'unica sede di autentica manifestazione e legitti-

mazione politica e democratica di tutte le lotte e conquiste sociali e di ogni riforma delle strutture di una comunità nazionale.

E nel Parlamento che si deve sviluppare l'impegno di tutte le parti politiche che si contendono la rappresentanza del paese, indirizzandolo alla ricerca, pur nei dissensi che ci dividono, della luce di un più libero cammino verso la speranza di redenzione morale, sociale e civile degli uomini: la luce rischiaratrice della marcia incessante — quella stessa dello spirito della storia — che, dal deserto degli egoismi, mena verso le ansiose aspettative di tanta parte dell'umanità, così vicina a Dio nella sua condizione di umiltà e fiduciosa nell'avvento di una vera e completa giustizia.

Onorevoli colleghi! Il ricordo della figura dell'onorevole Palmiro Togliatti, che per circa 20 anni fu tra i più assidui ed autorevoli protagonisti degli ardenti e contrastati dibattiti che ebbero vita in questa aula, suscita in noi profonda e sincera emozione.

Ciascuno, rispetto alla propria posizione, può avvertire, infatti, di aver perduto il compagno, l'alleato, l'avversario, ma noi tutti sentiamo di aver perduto un collega tra i più eminenti.

A nome dell'Assemblea e mio personale rinnovo al gruppo parlamentare comunista e ai congiunti dell'onorevole Palmiro Togliatti le espressioni del più vivo e profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Sospendo la seduta, in segno di lutto, fino alle ore 19.

(*La seduta, sospesa alle 18,25, è ripresa alle 19*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

E iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor ministro, ella ha fama nel paese, e gliene sono testimone, di tecnico esertissimo in materia di economia, e soprattutto di economia agraria, e quindi non ardisco suggerirle niente sulla storia della mezzadria e sugli sviluppi della mezzadria nel corso del tempo perché probabilmente insegnerai qualcosa a chi può insegnare a me.

Ma, appunto per questa grande stima che io ho delle sue conoscenze, della sua capacità, penso che ella non possa ritenere che con leggi di questo genere si possa guardare avanti, come ella ha detto ieri rivolgendosi ai deputati liberali. Non è con queste leggi che si guarda avanti. Il provvedimento in esame è un ripiego, signor ministro, ed ella sarà il primo a riconoscere che i problemi che esso solleva rimangono insoluti.

Si tace, infatti, quello che avverrà dopo: quando il provvedimento governativo avrà prodotto i suoi effetti nel paese; non si dice che cosa avverrà in questi terreni che oggi sono coltivati a mezzadria; quale sorte attenda i proprietari. Perché non si tratta di trasferire soltanto il valore del fondo, si tratta di trasferire i capitali di esercizio e questo è veramente difficile. Avremo una serie di interventi particolari: vi sarà il colono che se ne andrà perché vorrà imporre altre condizioni al proprietario; vi sarà il proprietario che avrà interesse a disfarsi del colono e il colono che probabilmente non potrà trovare altra terra su cui trasferire la sua famiglia. Queste difficoltà le esploreremo, sono prevedibili e invece la legge tace del futuro, non indica gli scopi, non indica i mezzi con i quali sostituire questo istituto della mezzadria che si vuole sopprimere.

Del resto, vi è una curiosa ammissione indiretta dello stesso relatore per la maggioranza che, parlando della Francia, dice che la mezzadria sarebbe stata soppressa in quel paese se vi fossero state le centinaia di milioni necessari per abolirla. E, per di più, citando due autori francesi che trattano della mezzadria nel loro paese, afferma che « il problema della mezzadria in Francia sarebbe infinitamente più leggero, meno complicato di quanto non sia in Italia ».

Capitali pubblici, dunque, in luogo della mezzadria e, in effetti il problema dell'agricoltura in Italia, signor ministro, è un problema unicamente di produttività e, quindi, di investimento. Il reddito agricolo è infinitamente inferiore al reddito dell'attività secondaria, dell'attività industriale. Ma vi è di più: abbiamo un bracciantato agricolo che sta avvicinandosi in molte zone, se non dapper-

tutto, come livello di retribuzione a quello delle vicine industrie. Cosicché risulta — sono casi che ho potuto esaminare personalmente uno per uno — molte volte che il costo del lavoro offerto da una famiglia colonica è globalmente inferiore a quello dello stesso lavoro fornito dal bracciantato. È un problema di notevole importanza.

Come supponiamo noi di aumentare stabilmente il reddito agricolo senza massicci investimenti? E, sempre riferendomi alle sopra ricordate perplessità francesi, devo ricordare che, come ebbe modo di osservare un autorevole componente della maggioranza, l'onorevole Tanassi, il reddito nazionale italiano è circa la metà di quello francese. Difatti la Francia ha denunciato per il 1963 un reddito di 370 miliardi di franchi nuovi che corrispondono pressappoco a 45 mila miliardi di lire italiane, mentre noi, che siamo in numero maggiore dei francesi, abbiamo un reddito che in termini monetari si avvicina ai 26 mila miliardi. Ebbene, se la maggioranza non ha i dubbi della Francia nell'abolire questo istituto, vi è da chiedersi: abbiamo un'idea degli investimenti che sarebbero necessari per elevare il reddito agricolo, noi che non abbiamo neppure i mezzi per provvedere ai finanziamenti necessari per il nostro apparato produttivo industriale?

Questi sono problemi di fondo che ella, signor ministro, conosce esattamente, meglio di quanto li conosca io, ed essi non si risolvono con questo provvedimento che è essenzialmente politico. Ella non potrà darmi ragione e non mi darà ragione: troverà nelle risorse della sua dialettica i modi per dirmi che ho torto e che con questa legge si andrà avanti. Ma questa legge è una cambiale che si paga, una riforma di struttura attenuata, tendente alla graduale abolizione della mezzadria: abolizione che imporrà costi precisi e certi mentre questa legge produrrà, se dovesse produrli, benèfici effetti soltanto fra qualche anno.

Detto questo, mi risparmio di fare un'esame analitico della mezzadria e delle sue origini, delle sue finalità e anche della sua efficacia, perché è stata fatta largamente dai miei colleghi. Desidero dirle, onorevole ministro, che fino adesso gli interventi in questo dopoguerra in materia di politica agricola sono stati particolarmente sfortunati. Ella ricorderà lo schema Vanoni che era una programmazione *ante litteram*. In quello schema erano indicati i punti di sviluppo, i poli, come si dice oggi, di sviluppo della nostra agricoltura: l'allevamento, il latte e i

suoi derivati. Ha guardato, onorevole ministro, a quanto ammontano le importazioni, non dico delle carne, di cui tanto si parla, ma soltanto dei formaggi? Proprio in questo settore particolare che avrebbe dovuto essere oggetto dell'attenzione dei governi che si sono succeduti e che, secondo la programmazione *ante litteram* che portava il nome illustre del compianto senatore Vanoni, doveva essere uno dei punti di sviluppo della nostra agricoltura, abbiamo avuto le più cocenti delusioni. Il reddito agricolo nel 1963 è aumentato in ragione dell'11 per cento, il che ha influito sulla media del nostro reddito nazionale. Non andremo incontro ad altre delusioni? Con questa legge non impediremo l'afflusso di quei capitali che finora sono venuti dalla città alla campagna? Abbiamo la possibilità di ricorrere ai pubblici poteri per finanziare le attività agricole in Italia?

Queste sono domande di stretta attualità, specie se consideriamo che le stesse aziende a partecipazione statale cominciano a denunciare la mancanza di capitali adeguati.

Potremo impegnarci a fondo per finanziare la trasformazione dell'agricoltura italiana?

Ella, onorevole ministro, renderà senza dubbio omaggio dentro di sé alla mia concisione, a quella volontà di sintesi che riduce le cose alle parti essenziali. Ebbene, noi abbiamo difeso soprattutto la libertà. Non è possibile che ella non abbia sentito che in questo disegno di legge c'è qualcosa che ci avvicina allo Stato socialista. Non si può non uscire dagli equivoci. Esiste uno Stato del quale conosciamo ancora oggi il volto, uno Stato che la democrazia cristiana si è impegnata ad interpretare. Mi riferisco soprattutto alla volontà tipicamente centrista dell'onorevole De Gasperi, al quale riconoscerete il grande merito di aver fondato l'unità del vostro partito. Gli organi di questo Stato oggi sono oggetto di penetrazione da parte di un partito socialista che voi definite democratico ma che democratico non è per le finalità proprie del suo programma.

I socialisti hanno detto chiaro e tondo che intendono arrivare allo Stato socialista: questo è l'obiettivo della loro azione. Ebbene, strumenti come questa legge sono tante pietre miliari sul cammino che ci porta verso lo Stato collettivizzato, lo Stato socialista.

Ecco perché abbiamo difeso la libertà con tanto accanimento, con un accanimento che forse ella non ha potuto comprendere appieno ed altri non hanno compreso affatto. Noi abbiamo visto nel presente disegno di

legge una di queste pietre miliari che conducono allo Stato socialista. Anche se non esistesse una tale volontà in molti dei socialisti che collaborano con voi, quello sarà sempre il fine, che sarà raggiunto se voi non opporrete una ferma resistenza a questi tentativi di trasformare istituti che poggiano sui cardini fondamentali della nostra società, della vostra società, se permettete.

Noi abbiamo visto in questa legge una minaccia alla libertà e alla proprietà. Vorrei farle leggere, signor ministro, una lettera che mi è giunta da una personalità milanese che non è ancora arrivata al Parlamento ma vi arriverà, una personalità afflitta da un censo di miliardi, una personalità con la quale ho avuto uno scambio di corrispondenza polemica. In questa lettera mi scrive che il censo (o il patrimonio) non è un privilegio da difendere. Ma intanto lo difendono e col censo difendono il patrimonio.

Ad un certo punto, signor ministro, la sincerità del linguaggio diventa strettamente aderente alla sincerità dei propositi. Ebbene, esiste una sincerità di propositi di mantenere lo Stato entro i suoi precisi confini, quelli garantiti dalla Costituzione? Spero che ella non avrà dimenticato le dichiarazioni fatte in quest'aula a proposito della nazionalizzazione dell'energia elettrica. In questa nazionalizzazione non si è visto uno strumento di sviluppo dell'economia nazionale ma un primo proposito di svellere dalle radici la nostra società.

Dopo la nazionalizzazione abbiamo la riforma per i contratti agrari, poi avremo la legge urbanistica e quindi altre leggi ancora, e intanto, signor ministro, io le porto la testimonianza precisa, personale delle condizioni in cui si dibatte il paese. Molte persone sono venute a dirmi: speriamo che il Parlamento ne discuta, faccia sentire la sua voce al paese. Le condizioni peggiorano giorno per giorno perché diminuisce il volume delle vendite ed aumentano le spese, migliaia di aziende sono minacciate, licenziamenti sono previsti. E noi di questo discutiamo. Mi è venuta allora in mente una profezia di un autorevole uomo politico che appartiene a questa Camera, il quale ha detto: non vorremmo che per aver dato nel 1962-63 aumenti eccessivi di paghe fossimo costretti a dare disoccupazione nel 1964. E un problema che deve essere presente al nostro spirito.

Noi dobbiamo rasserenare il paese perché non senta minacciato il domani e attraverso il domani le aziende e il pane dei lavoratori. Ricordatevi che le aziende sono depositarie

di interessi fondamentali del lavoro dipendente. Quando avrete centinaia di aziende che non faranno più fronte ai loro impegni, avrete distrutto anche il patrimonio che in queste aziende è incorporato e che è il lavoro dipendente, al quale non potrete dare tutte le indennità che ad esso spettano. Abbiamo creato strumenti continui a difesa del lavoro dipendente, abbiamo parlato di dinamica salariale e abbiamo dimenticato di parlare di dinamica aziendale, anche in materia agricola. Vi è una dinamica aziendale alla quale è strettamente legata una dinamica salariale.

Preoccupato da questi elementi ho pensato di portare fuori del binario storico-filosofico la questione mezzadrile, di inquadrarla nell'atmosfera politica del paese in questo particolare momento, per dire con piena sincerità che siamo vivamente preoccupati per quello che potrebbe accadere. Una recessione che dalle campagne andasse verso l'industria e dall'industria tornasse alle campagne metterebbe in pericolo questa nostra democrazia fragile e debole, debole a tal punto che proprio in questi giorni abbiamo raccolto *de visu* le prove di questa debolezza.

Ecco perché noi abbiamo combattuto. Le do una spiegazione umana di questo accanimento che il partito liberale italiano ha messo nel combattere la legge, pur sapendo che un tecnico valoroso, un conoscitore profondo di questi problemi siede al banco del Governo. Ma ella al banco del Governo non è più il tecnico né il conoscitore profondo, perché ella condivide una responsabilità collegiale che è politica e deve per forza subordinare a questa responsabilità anche i suoi intendimenti, anche la sua coerenza, anche quello che è stretto contenuto del suo pensiero.

Ho desiderato dirle questo perché evidentemente ella darà un diverso peso, tenuto conto dei miei capelli bianchi e della mia tarda età, alle mie parole, che sono destinate a creare un piedistallo: sono le parole di un galantuomo, di uno che crede nei valori fondamentali dello Stato democratico e che ha paura di questi avvicinamenti che portano insensibilmente verso obiettivi che non possiamo ancora oggi individuare. Quando fossimo prigionieri di un tale stato di cose, signor ministro, in quel giorno l'Italia avrebbe senza dubbio tristi esperienze da fare.

Ciò le dico perché in questa luce ella deve vedere il progetto e la critica che del suo progetto noi facciamo non in sede tecnica ma in sede strettamente politica almeno per quello che mi riguarda.

La ringrazio di avermi ascoltato e le auguro malgrado tutto, malgrado le critiche che sono venute con fervore sincero dalla mia voce, che ella riesca ugualmente a dimostrare che con questo progetto abbiamo fatto un passo avanti, quando io penso invece che abbiamo fatto un passo indietro. (*Applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare, a nome del ministro dell'industria e del commercio, il disegno di legge:

« Tutela della libertà di concorrenza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non sono un agricoltore ma rappresento una regione e in particolare due province pugliesi, quelle di Bari e di Foggia, in cui l'agricoltura svolge un ruolo di primaria importanza nello sviluppo economico e sociale.

Subito dopo la guerra la realtà agricola delle due province, come del resto di tutto il paese, era caratterizzata da una situazione di grave incertezza economica e sociale, frutto della crisi, della distruzione operata dalla guerra, della impossibilità di rinnovare le strutture e ammodernare gli impianti. In provincia di Bari, dove è diffusa la piccola proprietà contadina, si riprendeva il cammino interrotto avvalendosi di vecchi sistemi di coltivazione, sperando nella clemenza dei governi e del cielo. In provincia di Foggia si insisteva sulla coltura cerealicola del Tavoliere e in alcuni centri si tentava lo sviluppo viticolo e olivicolo. I rapporti tra proprietà, impresa e lavoro erano falsati dalla forte pressione demografica di una massa enorme di braccianti sottoccupati e disoccupati, da una sorda lotta che in alcune zone raggiunse toni anche drammatici. L'imposta patrimoniale, i contributi unificati, l'imponibile di manodopera furono i mezzi adottati per fiaccare l'ini-

ziativa privata e ridurre il disagio della disoccupazione agricola. In entrambe le province i proprietari superstiti, i coltivatori medi e piccoli trovarono però la forza di resistere.

Nel frattempo la Cassa per il mezzogiorno andava creando le infrastrutture aventi lo scopo di agevolare sia la nascita di attività industriali sia la ripresa e la trasformazione agricola. Bisognava innanzitutto affrontare l'annoso problema dell'irrigazione, e notevoli opere irrigue sono ancora in corso di attuazione. La costruzione della diga di Occhito sul Fortore in provincia di Foggia, della capacità di 292 milioni di metri cubi di acqua, potrà, speriamo quanto prima, servire ad irrigare circa 87 mila ettari di terreno nel Tavoliere. È stata ultimata la sistemazione del bacino Candelaro, mentre per quanto riguarda il complesso di irrigazione sulla sinistra del fiume Ofanto — realizzazione che ha richiesto numerosi interventi di ingegneria per la impermeabilizzazione dell'opera — si prevede la costruzione di una diga sulla Marana-Capacciotti che avrà un invaso di 39 milioni di metri cubi di acqua. Nella Fossa premurgiana risultano infine ultimati la diga del Rendine, il canale principale Rendine-Locone, la sistemazione idraulica del Basentello, del Locone stesso e del Silica.

Dinanzi a questo complesso di opere sentiamo la necessità di sottolineare l'importanza del problema dell'utilizzazione dell'acqua destinata all'irrigazione in Puglia, problema che va affrontato concretamente se non si vuole fare confluire l'acqua ricavata in mare, come purtroppo accade per alcuni invasi dell'Italia meridionale !

Infine, e per concludere questa panoramica sulle opere realizzate dalla Cassa, sono state finanziate centrali ortofrutticole, magazzini granari, cantine sociali per l'olio e per il vino.

Il mondo agricolo prendeva intanto coscienza della nuova realtà che era scaturita dall'ultimo conflitto mondiale e guardava verso orizzonti più lontani. Sono così migliorate le tecniche produttive, si è diffusa, specie in Capitanata, la meccanizzazione, sono stati più largamente impiegati i concimi chimici, i fertilizzanti e gli antiparassitari; sono state condotte ricerche, quasi sempre in campo privatistico, per il miglioramento della produzione e per una più adeguata selezione biologica.

Infatti, l'introduzione delle trattrici, il più largo impiego di fertilizzanti e di sementi cosiddette elette, hanno determinato un notevole aumento delle rese unitarie (per il grano duro da quintali 13,9 per ettaro del 1951 si è passati nel Tavoliere a quintali 22,5 del 1962

e per il grano tenero da quintali 14,4 a quintali 21,4). Nuove colture sono comparse, come, ad esempio, quelle del carciofo e delle barbabietole da zucchero, estesa oramai su circa 11 mila ettari. L'olivo rimane una delle piante più caratteristiche della Puglia. Il nostro Mezzogiorno fornisce i tre quarti della produzione nazionale di olio e quello pugliese è tra i più pregiati. Oggi l'olivo viene utilizzato anche su terreni scoscesi e magri e popola, argenteo, le zone costiere dei nostri litorali.

La vite è stata quasi ovunque sostituita: quella vecchia, cosiddetta americana, ha ceduto il passo a quella coltivata a tendoni o distesa in lunghe e ordinate spalliere. Persistente, invece, la povertà di bestiame, specialmente bovino. Presenti rare mandrie di pecore e capre: un patrimonio zootecnico limitatissimo, che non è mutato in questi ultimi anni e che gli enti di riforma e di bonifica hanno completamente trascurato.

Ma, nonostante ogni sforzo, la crisi dell'agricoltura è ancora più grave che non nelle altre zone del nostro paese. Nel periodo 1951-1962 il ritmo di sviluppo produttivo dell'agricoltura meridionale è risultato pari al 2,6 per cento annuo contro il 3,2 per cento dell'agricoltura del centro-nord (i dati sono stati elaborati con il metodo dei minimi quadrati per evitare che potessero risentire di fluttuazioni produttive dovute a vicende stagionali).

Secondo recenti studi sono state distinte nel nostro paese due aree definite zone attive e zone in stasi, ed è stato rilevato come queste ultime abbraccino nel sud una estensione pari al 63 per cento della superficie produttiva e come abbiano registrato nel periodo compreso negli anni 1951-1962 uno sviluppo produttivo dell'1,5 per cento. Nel nord la limitata estensione delle aree in stasi (29,6 per cento), la modesta incidenza della popolazione attiva interessata (16 per cento) e la diversità delle condizioni ambientali rendono il problema di minore rilevanza se non addirittura trascurabile. Il persistente svantaggio nello sviluppo produttivo dell'agricoltura del Mezzogiorno rispetto a quello del centro-nord ha, alla propria origine, circostanze e fattori molteplici e di vario ordine, ma tutti riconducibili alle diverse caratteristiche strutturali delle due agricolture.

Queste diverse caratteristiche si esprimono già di per sé in quell'elemento di base che condiziona la regolarità e la scelta degli ordinamenti produttivi, rappresentato dalle dimensioni aziendali che nel sud costituiscono anche un impedimento per l'adozione di moderne tecniche colturali.

Dalla relazione 1961 sull'attività di coordinamento del Comitato dei ministri per il mezzogiorno risulta che il capitale agrario per addetto è pari nel sud (290 mila lire) ad appena il 35 per cento di quello a disposizione nelle regioni centro-settentrionali. A differenza di quanto avviene nel centro-nord, l'impresa contadina è pressoché l'unico tipo di impresa esistente. Limitata diffusione ha infatti la conduzione cosiddetta capitalistica e, a nostro avviso, manca quello spirito associativo che potrebbe consentire una più grande trasformazione e una più vasta commercializzazione dei prodotti.

Ma sono temi, onorevoli colleghi, dei quali ci occuperemo più avanti.

L'esodo dalla campagna, che non è fenomeno di oggi, ma che oggi è divenuto imponente, trova giustificazione in questa realtà. Fra il 1951 e il 1962 hanno abbandonato l'agricoltura meridionale circa 700 mila lavoratori, per cui in percentuale la forza del lavoro agricolo è scesa dal 39 al 29 per cento. L'esodo fino al 1958 è stato di 70 mila unità all'anno. Non è stato più possibile contenerlo successivamente, nonostante gli enti di riforma. Annualmente hanno abbandonato i campi dalle 200 alle 250 mila unità.

Ardigò, in un lavoro apparso in *Quaderni di sociologia*, sintetizza il fenomeno in questi termini: «La bassa produttività e i disagi dell'insediamento sparso sono le condizioni — economica l'una, sociologica l'altra — dell'esodo rurale». E pensare che nei territori della riforma altro non s'è fatto se non creare artificiosamente l'insediamento sparso!

Comunque, a nostro avviso, l'esodo continuerà — non importa se in misura maggiore o minore — perché in fondo il problema è antico, come s'è detto, e le nuove generazioni sono oggi ancor più attratte dal richiamo delle luci della città, dal miraggio d'una vita più facile, da un lavoro meno faticoso e più remunerativo.

Il ministro dell'agricoltura in una recente intervista concessa al *Corriere della sera* esprimeva l'augurio che i giovani «pionieristicamente», mi si passi il termine, dovrebbero dedicarsi alle attività agricole e tornare alla terra. Ma crede l'onorevole ministro che l'attuale politica agraria del Governo crei le premesse per una vita migliore nei campi?

Cinquanta anni fa il tema dell'esodo fu trattato durante il ventinovesimo congresso della società *Laplayane* di Parigi e furono ingenuamente avanzate proposte per arrestare l'esodo e per la stabilità contadina nei campi. Ormai però ci si è resi conto che è indispensa-

bile creare un nuovo clima di fiducia per coloro che ancora rimangono legati alla terra, e — essenzialmente — condizioni di vita accettabili in un'epoca in cui radio e televisione hanno indubbiamente aperto più vasti orizzonti.

In questo ambiente cominciò ad operare nel sud intorno al 1950 l'Ente di riforma fondiaria per la Puglia, la Lucania ed il Molise, il quale, appesantito da una burocrazia spesso impreparata ai compiti cui era chiamata, si proponeva di risolvere i problemi agricoli delle suddette regioni.

La superficie totale d'intervento dell'Ente di Puglia e Lucania ammonta oggi ad ettari 201.651; la superficie assegnata ad ettari 189.642; le famiglie assegnatarie, dai dati che si rilevano dall'*Annuario* dell'« Inea » del 1963, risultano essere 31.131. Ma in effetti gli assegnatari, ai quali spesso furono distribuiti fazzoletti di terra assolutamente ingrata e che dall'oggi al domani e senza preparazione alcuna dovettero assumere responsabilità imprenditoriali, abbandonarono e vanno tuttora abbandonando i poderi.

Durante un corso di lezioni, il professore Scardaccione, attuale presidente dell'ente, non ha potuto sottacere il fenomeno e, pur minimizzandolo, ha detto testualmente: « Gli assegnatari che nel complesso non hanno superato la prova sono 1.434; altre revoche hanno avuto luogo in conseguenza di abbandono di poderi; 6.203 famiglie, pari al 7 per cento del totale, per mutate condizioni familiari, dovute a decessi, matrimoni, emigrazioni, ecc., hanno cercato altre sistemazioni ». E sulla funzionalità dell'ente così si esprime: « Gli enti provvidero a costruire direttamente strade, borghi di servizio nonché case coloniche idonee a consentire l'insediamento — per lo più scarso — di popolazione agricola, generalmente priva di tutto... ».

Si procedette quindi — per grossi appalti — alla costruzione di migliaia di case coloniche. Nella sola Capitanata, se non erro, ne furono costruite oltre 6 mila, oggi in massima parte disabitate. I progetti tecnici di questi tipi di case furono elaborati sempre presso gli uffici e senza tenere conto delle effettive esigenze della famiglia assegnataria.

Lo Scardaccione rileva inoltre che sfasature e inconvenienti furono determinati dal mancato coordinamento tra gli organismi statali e parastatali. Viva la sincerità! E aggiunge: « Accadde che le case erano pronte ma vi mancavano le strade e l'acqua; oppure che una famiglia contadina, insediata su di un appoderamento previsto irriguo, trovava difficoltà a raggiungere l'equilibrio del suo

bilancio » (altro che equilibrio!) « perché l'impianto di irrigazione, affidato ad un consorzio di bonifica, tardava ad entrare in funzione ».

Né si può dire che all'ente fossero mancati i piani. Anzi, furono preparati piani comunali, aziendali, poderali, ai quali i novelli proprietari avrebbero dovuto attenersi rigidamente. Posso riferire casi veramente edificanti tratti da fonti non sospette.

Alcuni contadini, ad esempio, dovettero vendere il loro asino o il loro cavallo perché gli uffici dell'ente ritennero fosse animale superato, da sostituire con bovini di razza marchigiana che non si sapeva poi come nutrire. Si vietò il ringrano anche dove sarebbe stato opportuno adottarlo e fu imposta la coltivazione di foraggiere o di colture cosiddette di rinnovo, dalle quali non potevano attendersi risultati positivi. La burocrazia dell'ente così come aveva deciso per la casa stabili finanche i tipi di concimazione e la qualità delle sementi! Naturalmente i risultati sono stati quelli che sono e non hanno bisogno di commenti.

Perché una riforma fondiaria, onorevoli colleghi, possa dirsi riuscita, sotto l'aspetto economico deve portare ad una maggiore produttività i terreni sottoposti a riforma; cioè il reddito che quei terreni danno — tenuto conto degli enormi capitali investiti e dei quali abbiamo avuto solo ora nozione esatta attraverso i dati forniti dalla Corte dei conti — deve essere superiore a quello che i terreni stessi davano precedentemente. Ora, ciò non può dirsi dei terreni che furono a suo tempo scorporati, come riconoscono gli stessi scorporatori, i quali si sono resi conto della non convenienza degli interventi di trasformazione fondiaria, perlomeno in certi ambienti pedologici e climatici. Né si può dire che quella riforma abbia realizzato « scopi sociali » perché, a parte che tali scopi non sono stati in gran parte raggiunti (gli assegnatari, come abbiamo visto, hanno lasciato i terreni loro affidati), il costo di tali fini è manifestamente sproporzionato. La collettività, in altre parole, è sottoposta ad un costo così alto, da superare di gran lunga la vantata utilità sociale della riforma.

E il fallimento di una economia agricola imposta dall'alto! Esperienze del genere si sono avute in passato anche nel nostro paese, ma l'esperienza non è messa a profitto dai dirigisti, *cupidi rerum novarum*, del centro-sinistra: durante il fascismo, infatti, furono emanate numerose leggi per favorire questa o quella coltura, con determinazione anche di premi, cui seguivano poi altre leggi contrarie

alle prime ed emanate per infrenare quello che si era favorito. Si distrussero i pascoli ed il patrimonio zootecnico e successivamente si varò una legge che favoriva i pascoli irrigui. Si incrementò (regio decreto 31 dicembre 1933) l'impianto dei frutteti, ma una successiva disposizione ne limitò l'uso. È la stessa strada percorsa dalla Russia socialista, dove una economia agricola diretta dall'alto con piani quinquennali o decennali si è dimostrata completamente fallimentare vuoi sul piano economico vuoi su quello sociale.

Si conferma così che ciò che è innaturale non è assolutamente durevole.

Era quindi pensabile che gli enti fossero rapidamente messi in liquidazione. Ma, onorevoli colleghi, da noi gli enti dello Stato e del parastato sono immortali: all'ente di riforma si sostituirà quello di sviluppo, che dovrà indirizzare, guidare, consigliare, pianificare e — secondo il disegno governativo — provvedere anche al riordino fondiario, previe nuove espropriazioni di aziende agricole e nuove riduzioni della libera scelta imprenditoriale, per cui le affermazioni circa la tutela del libero mercato, della libera scelta rimangono soltanto parole senza senso alcuno. E si dimentica (e a noi pare una ben grave dimenticanza, data l'attuale situazione economica del paese) la spesa che dovrà affrontarsi per la sopravvivenza degli enti. Si è già parlato di un primo stanziamento di 32 miliardi.

Sono personalmente convinto che nella nostra zona, dove la proprietà è frammentata, vada piuttosto incoraggiata la cooperazione tra piccoli, medi proprietari e coltivatori diretti: il progresso tecnico richiede un ridimensionamento aziendale che renda possibile una sempre più efficace meccanizzazione, pratiche colturali sempre più progredite, con una diminuzione delle spese di gestione ed anche della manodopera, oggi in costante diminuzione per l'esodo di cui ho già detto.

Le cooperative della riforma, alle quali partecipano assegnatari residui e privati produttori, hanno forse evitato alla riforma il naufragio completo. Esse però, perché siano economicamente utili, devono essere autosufficienti e non vivere con l'aiuto finanziario degli enti e quindi dello Stato, come attualmente accade per gran parte di esse. È necessario inoltre assicurare ai produttori, almeno per i prodotti principali, prezzi remunerativi.

Si può adottare le tecniche più progredite, si può abbassare i costi, si può aumentare la produttività, ma se il prezzo non è adeguato ai fattori di costo e non lascia margini di guadagno per l'agricoltore ogni fatica

sarà vana e la bilancia commerciale continuerà a subire peggioramenti. Nei primi mesi dell'anno in corso le importazioni di prodotti agricoli sono aumentate in valore di quasi 120 miliardi, mentre le esportazioni di cinque miliardi circa. Il reddito agricolo, in effetti, nel nostro Mezzogiorno non ha avuto se non modestissimo incremento. Gli agricoltori subiscono i prezzi dall'esterno, per cui assistiamo al notevole divario che esiste tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Il prodotto di sudate fatiche subisce, passando dalla terra al mercato, attraverso il processo distributivo, un aumento che va talvolta dal 50 al 200 per cento del prezzo pagato al produttore. Le ciliege, ad esempio, vendute dal piccolo coltivatore della provincia di Bari a dieci lire il chilo furono immesse sul mercato della città al prezzo di cento lire, così come le patate coltivate negli arenili intorno a Margherita di Savoia furono, lo scorso anno, pagate cinque lire il chilo mentre sui mercati costavano dalle 60 alle 100 lire!

Molti settori dell'economia italiana sono in grado di fissare in anticipo il prezzo di vendita dei propri prodotti; perché soltanto gli agricoltori, e particolarmente quelli del sud, devono rimanere in una posizione di inferiorità? Lo Stato, sempre così pronto ad intervenire, è rimasto invece assente nella difesa dei prezzi e spesso coloro che si dedicano alle attività agricole hanno subito tracolli notevoli e danni non indifferenti.

Il problema della mezzadria tocca solo marginalmente la nostra zona e le province delle quali ho sinora detto. Da indagini eseguite risulta che la conduzione a mezzadria impropria ed a piccola colonia si estende nella provincia di Bari per circa 75 mila ettari di terreno, dei quali 55 mila regolarmente accertati presso l'ufficio dei contributi unificati, mentre per la rimanente superficie non è possibile dar luogo ad una rilevazione ufficiale in quanto polverizzata in piccole o piccolissime quote. *Grosso modo*, abbiamo quindi quasi un quinto del territorio agricolo-forestale condotto con tale sistema, tenuto conto che dei cinquecentomila ettari di terreno (superficie complessiva della provincia) oltre settantamila sono terreni incolti.

I mezzadri o coloni o piccoli coloni (che a loro volta sono coltivatori diretti o braccianti) sono circa 60 mila in tutta la provincia di Bari. In quella di Foggia il sistema mezzadriale è meno diffuso, ma tuttavia interessa circa ventimila ettari di terreno e ventimila unità lavorative. Il numero totale delle aziende nelle due province è ragguagliabile sulla

base di un quinto dell'intera estensione, per cui si può dire che i concedenti, tra piccoli, medi e grandi, siano circa quindicimila.

In queste zone la regolamentazione dei contratti è correttamente accettata dalle parti e l'agricoltura ha ricevuto un certo impulso con intelligenti trasformazioni e moderni aggiornamenti tecnici. Vi sono, ad esempio, intorno ad Altamura, a Barletta, ad Andria, a Lucera imprese agricole che grazie all'intelligenza, allo spirito di sacrificio e alla costanza dei concedenti sono state trasformate e hanno assunto l'aspetto di fiorenti distese di colture pregiate. Una di queste aziende fu anni addietro visitata dal Presidente della Repubblica Einaudi (che, tra l'altro, di problemi agricoli si intendeva), il quale rimase ammirato per il miracolo che concedenti, coloni e mezzadri erano riusciti a compiere.

Ma cos'è questo contratto di mezzadria? Altri colleghi del mio gruppo, molto più autorevolmente di me, si sono soffermati sull'argomento. Desidero tuttavia riportare il pensiero di giuristi di chiara fama, i quali considerano ancora oggi il contratto di mezzadria il tipo più perfetto di partecipazione del lavoratore della terra all'impresa agraria.

L'origine della mezzadria si confonde con l'età dei comuni e rappresentò quel nuovo spirito di cooperazione e di solidarietà che nella terra trovò la sua espressione più viva. È, fra i vari tipi di contratto, quello che ha una più perfetta struttura associativa, volto com'è a realizzare una collaborazione fra le parti, cioè fra capitale fondiario e lavoro.

Nel codice civile tale contratto è disciplinato nel libro quinto « del lavoro », sotto il titolo II « del lavoro nell'impresa »; e questa disciplina, a nostro avviso, è ispirata al concetto di una cooperazione diretta delle parti nell'impresa agricola, con prestazione di capitali e di lavoro al fine comune della migliore utilizzazione del fondo e quindi in vista di un più intenso ed immediato interessamento del mezzadro all'andamento dell'impresa, di una sua compartecipazione ai profitti e ai rischi di essa, di una decisiva importanza del coltivatore nel rapporto, fondato appunto in gran parte sulla sua abilità lavorativa. È un rapporto dove sono realizzati i principi di organizzazione dei fattori della produzione e dove si saldano i rapporti fra le parti in una armonica fiducia, che mira ad assicurare una giusta corrispondenza tra la dimensione del potere e la capacità di lavoro dei fattori di produzione.

L'onorevole relatore per la maggioranza, che nell'illustrare il disegno di legge traccia

anche un rapido quadro dell'evoluzione storica della mezzadria, non dice che la famiglia mezzadrile ha perduto oggi il suo antico carattere di patriarcalità e che si è pervenuti ormai alla cosiddetta famiglia naturale. Del primo tipo — quello patriarcale — si è perduto il ricordo, almeno nelle giovani generazioni. Il vecchio « capoccia », il patriarca (talvolta persino donna, la « vergana »), depositario e trasmettitore della esperienza tecnica della coltivazione, del costume e della tradizione della coltura contadina, despota e donno dell'organizzazione familiare, è stato superato, respinto dal progresso sociale e, più propriamente, da quello tecnico-meccanico. I vecchi « capoccia » si opposero, nel primo dopoguerra, all'introduzione della trattrice per una sorta di misoneismo, ma anche per una intuizione premonitrice della futura realtà.

I valori umani, rispetto alla libertà individuale, hanno fatto il resto. Al sistema patriarcale è seguita l'affermazione dei diritti economici di ciascun componente della famiglia, secondo l'età, il sesso, il grado di parentela, per giungere al libero svincolarsi nel nucleo familiare. Nessun padre pensa più di poter soggiogare il figlio come ai tempi del mistico Aligi! Vi sono stati, è vero, fenomeni di insipienza da parte di taluni concedenti, ma questo non deve autorizzarci a dire che il sistema non è più valido: ci autorizza a condannare invece costoro, e questo i liberali lo hanno sempre fatto. Ciro Papi, liberale per antico convincimento, maestro dei problemi della mezzadria, condannò con asprezza le idee sovvertitrici di taluni « padroni ».

Oggi attraverso questo disegno di legge, dal quale con fede messianica ci si attende — come più volte ripete il relatore — un profondo rinnovamento, si vuole invece, a nostro avviso, impedire una forma di conduzione agraria che è la proiezione dinamica del diritto di proprietà e della iniziativa economica che la Costituzione del nostro paese definisce, ancora, essere « libera ».

Ma, onorevoli colleghi, fino a qualche anno fa, prima cioè della nuova formula politica che governa il paese, la mezzadria era considerata valida e se ne difendeva la continuità perché, in effetti, nel contratto associativo, nella cointeressenza cioè dei lavoratori ai risultati economici della produzione, si ravvisava uno dei fondamentali requisiti per l'efficienza aziendale. Furono considerate aziende modello e quindi non espropriabili dagli enti di riforma solo le aziende che avevano contratti di lavoro associativo.

La verità è che si vuol portare ancora danno all'agricoltura, scompiglio nelle campagne, creare nuovi disordini, fomentare l'odio di classe, distruggere quel tanto di buono che l'iniziativa privata era riuscita faticosamente e con sacrifici a ricostruire e rinnovare. Non è infatti pensabile che la crisi dell'agricoltura possa essere risolta abolendo un tipo di contratto che interessa soltanto il quindici per cento del territorio agricolo italiano, né credo lo pensino coloro i quali si sono affrettati a dire che la mezzadria è morta. Non si stipulino nuovi contratti di mezzadria! Par di sentire echeggiare alcune disposizioni — e non già leggi! — del passato regime, allorché a modifica di un costume secolare si voleva abolire la stretta di mano (il «saluto romano» era considerato più igienico) o l'uso del «lei»!

In un mondo che si fa sempre più difficile, in cui vengono alla ribalta sempre nuovi mezzi che impegnano a fondo la preparazione professionale anche degli agricoltori e delle classi rurali in genere (dico «anche» perché solitamente ci si preoccupa — e giustamente — della qualificazione di coloro che operano nell'industria, ma non nella stessa misura dell'addestramento di coloro che sono impegnati nel mondo agricolo; è lamentata ad esempio l'assoluta impreparazione degli assegnatari), mentre, dicevo, i confini dei mercati cadono e sempre più serrata si fa la concorrenza tra la nostra agricoltura e quella estera, l'avvenire apparterrà proprio e direi soltanto ad imprese economicamente vitali, proporzionate nella loro ampiezza, nella loro struttura, nei loro indirizzi culturali con le capacità di lavoro e le esigenze di reddito della famiglia coltivatrice.

Riteniamo quindi che la mezzadria sia ancora vitale: non vogliamo difendere quella dove lo spirito associativo sia spento, ma quella che sul piano tecnico, economico e sociale rappresenta un vantaggio rispetto ad altri sistemi di produzione. Questa mezzadria ha rappresentato l'ostacolo alla polverizzazione fondiaria, conservando una integrità podereale che si è dimostrata utile sul piano della produttività; e nei confronti della grande impresa ha mostrato di avere il vantaggio del lavoro cointeressato — oggi richiesto dai sindacati nel settore industriale — il vantaggio di quella solidarietà economica e spirituale tra concedenti e mezzadri che ritroviamo anche nelle mirabili espressioni dell'enciclica *Mater et magistra* di Papa Giovanni.

Per concludere, il mondo agricolo ha bisogno di tranquillità; la crisi che lo affligge da anni non può essere risolta da provvedi-

menti che scoraggiano. Anche in questo campo il problema è un problema di fiducia, come più volte i liberali hanno detto: e i disegni di legge presentati, come quelli che ancora sono in cantiere, indubbiamente non rassicurano coloro che vivono nell'agricoltura e che rimangono i soli protagonisti di un'augurabile ripresa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pierangeli. Ne ha facoltà.

PIERANGELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in tutto il mondo l'agricoltura è in una fase più o meno laboriosa di trasformazione. L'adeguamento delle strutture, delle tecniche, dei rapporti giuridici fra le categorie, delle relazioni umane e dei mercati assume carattere di vera e propria crisi, più o meno vasta e profonda a seconda del grado di arretratezza, assoluta o relativa, dell'agricoltura e degli ostacoli più o meno duri da superare.

Questo momento si presenta da noi con aspetti particolarmente aspri per ragioni riconducibili sia a fattori di carattere economico, sociale e politico, sia a carenze di capitali e ad un'eccessiva diffusione di minuscole imprese. La diffusione di microimprese, prive di autonomia e di vitalità, rappresenta oggi uno degli ostacoli più gravi alla riconversione. Milioni di ettari di terreno, spesso dei migliori, sono frazionati, dispersi e polverizzati in aziende nelle quali l'insufficienza del basilare elemento fisico sembra evidente.

È vero — e bisogna darne atto con senso di rispetto e di ammirazione — che molte delle più belle plaghe ad agricoltura altamente intensiva sono dominate dalle piccole aziende contadine: basti pensare ai superbi vigneti dell'astigiano e del Monferrato o ai frutteti dell'Alto Adige; ma è anche vero che l'insufficienza della base fisica è ostacolo gravissimo, e quasi sempre insormontabile, alla meccanizzazione, alle concimazioni razionali, alla difesa fitosanitaria, ecc.

In linea generale, resta comunque il fatto che l'agricoltura più progredita è propria delle aziende di una consistenza maggiore, nelle quali i fattori produttivi di base (terra, lavoro e capitale) coesistono in rapporti armonici, come si riscontra nelle medie, medio-grandi o grandi aziende del paese, condotte direttamente da proprietari o da affittuari in economia o in forma associativa, tutte operanti nelle produzioni di base per il mercato.

La popolazione agricola, calcolata ancora qualche anno fa intorno al 40-45 per cento della popolazione totale, è scesa intorno al 28-29 per cento, mentre la produzione dell'agricoltura è notevolmente aumentata nell'ultimo decennio. Se le caratteristiche del settore dell'agricoltura sono quelle sopra esposte, la prima domanda che ci poniamo è la seguente: quali sono le intenzioni che il Governo di centro-sinistra si propone con il disegno di legge in esame?

Ufficialmente il Governo vorrebbe far passare questo disegno di legge come un provvedimento utile, anzi necessario, per lo sviluppo dell'agricoltura: in realtà invece le norme ivi contenute mirano a tutt'altro scopo, e cioè a distruggere in maniera subdola l'attuale ordine giuridico della proprietà terriera, per sostituirlo con un ordine nuovo di tipo socialista; a scoraggiare il proprietario imprenditore privato attraverso una serie di disposizioni limitative del suo profitto o delle sue facoltà e diritti, disposizioni in forza delle quali egli verrebbe a trovarsi in perdita e alla mercé del proprio mezzadro o degli enti di sviluppo. Non a caso, infatti, dinanzi all'altro ramo del Parlamento — e precisamente in sede di Commissione agricoltura — si discute un provvedimento governativo che prevede il finanziamento degli enti di sviluppo, i quali dovrebbero costituire i veri centri formatori, direttivi, della collettivizzazione delle campagne.

L'agricoltura, purtroppo, continua ad essere il terreno di tutti gli esperimenti di centro-sinistra e ciò ha destato e continua a destare le giuste riserve degli agricoltori italiani. Quali ripercussioni infatti avranno i provvedimenti governativi in corso sulle attività agricole? Come si presenta la situazione delle aziende e quali sono le loro esigenze nell'attuale momento?

È opportuno a questo riguardo tenere presente una inchiesta recentemente condotta nelle zone mezzadrili, per mettere in rilievo che i mezzadri la terra non la vogliono, in quanto preferiscono cambiare mestiere.

È da rilevare inoltre che le imprese agricole sono molto lontane dal conseguire l'equilibrio auspicato; anzi è proprio la fragilità dell'attuale congiuntura di mercato che deve imporre prudenza ed accortezza nell'attuare misure anticongiunturali da parte del Governo.

I socialisti hanno « scoperto » l'importanza degli investimenti. « La politica degli investimenti: questo è il problema » ha scritto l'ex ministro Giolitti con amletica locuzione, che

comunque ripropone una tesi finora completamente disattesa dal centro-sinistra. Gli investimenti e l'esigenza di non rallentarne il ritmo sembravano temi lontani dall'interesse dei nostri « riformatori » e « pianificatori ». Il centro-sinistra voleva essere e si diceva « sociale », puntava a sollecitare le spese, favoriva il falso benessere: la politica salariale, sulla base di queste fallaci teorie, è stata spinta oltre ogni limite, facendo saltare l'equilibrio naturale dei costi e la normale e fisiologica espansione dei consumi.

Oggi si dice nuovamente che gli investimenti sono importanti, che costituiscono l'elemento essenziale di ogni progresso. Ma cosa nasconde questa inversione di linguaggio? Siamo ad un tardivo rinsavimento o ad una nuova « svolta » del centro-sinistra e della sua condotta economica? Anche se amletico nel porre il problema, il partito socialista italiano è preciso nel fornire una risposta agli interrogativi. Una risposta che indica come la condotta economica del centro-sinistra sia tesa non a riequilibrare le tensioni determinatesi nella vita economica del paese, ma a prendere a pretesto queste tensioni, provocate ad arte, per costruire qualcosa di nuovo e di diverso, qualcosa di « irreversibile » per l'economia di mercato.

Il « problema investimenti », come lo chiama l'onorevole Giolitti, ha varie soluzioni, e quelle cui il centro-sinistra tende sono chiaramente orientate in senso statalista: in pratica vengono a costituire e a rappresentare il « secondo passo » di un programma ben delineato, volto a scardinare la struttura economica e sociale del paese. Donde vengono gli investimenti? Dal risparmio dei privati, dalle iniziative degli operatori, dalle « scelte » che essi operano nella condotta aziendale. In una parola, gli investimenti sono la conclusione di un ciclo di vita economica svoltosi nella normalità e nella fiducia verso il futuro.

Accanto a questi investimenti naturali figurano quelli attuati dallo Stato con le disponibilità prelevate con tasse ed imposte ai privati; con l'impiego, cioè, del risparmio pubblico o forzato, che viene tolto alle libere determinazioni e incanalato dalla mano pubblica, attraverso costi crescenti, sperperi e viscosità inusitate, ad investimenti di carattere politico.

Per riattivare gli investimenti naturali non c'è che una politica: quella della libertà, della vera economia, della realtà. Il risparmio non si crea con un colpo di bacchetta magica: va ottenuto con atti di Governo che ispirino fiducia e stabilità, con iniziative che manten-

gano fisso il metro monetario, con indicazioni precise e sicure di mete da raggiungere. Questi investimenti si ottengono, cioè, con una condotta economica che è agli antipodi con quella finora attuata e programmata dal centro-sinistra. E che ciò sia vero lo provano i dati statistici ufficiali: dal 1962 ad oggi (dalla nascita cioè del centro-sinistra) il ritmo degli investimenti è sceso progressivamente. Aveva valori del 15-16 per cento di aumento ogni anno: è stato nel 1963 solo del 4 per cento, cioè inferiore alla metà del ritmo dell'espansione dei consumi.

Ancora più marcata è l'inversione registrata dal settore agricolo. La relazione sulla situazione economica del paese parla chiaro: nel 1963 gli investimenti globali in agricoltura, a prezzi costanti, sono addirittura diminuiti dello 0,5 per cento rispetto all'anno precedente. Agli aumenti di investimenti in trattori, macchine e attrezzi agricoli, fa riscontro la forte diminuzione nelle bonifiche e trasformazioni fondiari. I propositi del centro-sinistra sull'agricoltura hanno scoraggiato iniziative e trasformazioni proprio nel periodo che queste erano e sono più indispensabili ad essa per rinnovarsi e conseguire una dimensione industriale, così come le esigenze di progresso e l'appartenenza dell'Italia alla Comunità economica europea impongono.

I socialisti, quando impostano il problema investimenti, vedono la soluzione solo in una condotta che « comporta una diretta assunzione di maggiore potere decisionale e delle congiunte responsabilità da parte dello Stato e dei lavoratori », il che significa aumenti di intervento statale in ogni campo, dall'agricolo all'industriale, al commerciale.

Le indicazioni di questo orientamento non mancano: i provvedimenti anticongiunturali si sono concretati quasi esclusivamente in imposte, il cui gettito viene utilizzato per portare avanti gli investimenti degli enti pubblici (I.R.I., E.N.I., « Enel »).

Gli avanzi di gestione degli istituti previdenziali ed assicurativi (che pur rappresentano denaro di privati — imprenditori e lavoratori — accantonati per future esigenze) vengono considerati come riserve finanziarie per investimenti pubblici in settori da definire; i prestiti ottenuti dall'estero per non provocare la svalutazione della lira sono discussi come disponibilità da usarsi per portare avanti le riforme (che si traducono esclusivamente in interventi statali).

Quanto avviene in particolare nelle attività agricole dovrebbe aprire gli occhi dei riforma-

tori italiani. Il centro-sinistra impone spostamenti arbitrari di redditi; vuole creare con le scarse disponibilità esistenti, non incentivi validi per tutti, ma organismi che « indirizzino » le attività (vuole cioè impiegare le disponibilità nel dare vita ad una inutile burocrazia); intende portare avanti ristrutturazioni delle organizzazioni esistenti, non per aiutare l'agricoltura, ma per fini esclusivamente politici. E mentre tutto ciò è in programma e si viene attuando, l'agricoltura regredisce progressivamente ed il *deficit* commerciale alimentare ha raggiunto nuovi primati.

L'applicazione delle teorie socialiste porta l'economia italiana (agricola ed industriale) verso quelle stesse secche in cui il marxismo applicato all'economia ha gettato i paesi socialisti. Il problema investimenti esiste ed è attuale, come abbiamo sempre sostenuto. Ma esso comporta soluzioni coordinate, generali, valide per tutti. E non a senso unico. La condotta economica in generale e quella agricola in particolare dell'attuale Governo denotano un'attitudine politica che, pur professandosi moderna ed anticipatrice, non sa andare d'accordo con i tempi. Ciò avviene nel campo dei principi, in quello tecnologico, in quello operativo. Eccone le conferme.

Per quanto attiene ai principi, essa — come si sa — oggi prescinde dalla reale valutazione degli interessi individuali e collettivi. Le impostazioni adottate dal centro-sinistra sono ancorate ad una schematizzazione ideologica che è passatista e che è stata superata dall'evoluzione delle civiltà moderne. Chi invece la subisce, si trova nella situazione dell'U.R.S.S., con le note carenze che essa registra e che riguardano fra l'altro, in misura non secondaria, proprio l'agricoltura.

Anche in Italia si delineano conseguenze analoghe quando si tende a sostituire principi e valori efficienti, come quelli che hanno consentito il progresso conseguito negli scorsi anni, con impalcature che dichiaratamente od occultamente tendono o collettivizzare il più possibile la conduzione aziendale, mediante una serie di incrinature del diritto e dell'esercizio della proprietà, che provocano a loro volta falle e frane che invano poi si tenterà di fermare o di riassorbire. Ciò si sta verificando in agricoltura con le minacce insite nella strutturazione degli enti di sviluppo, che al loro apparente finalismo produttivistico accoppiano più sostanziali obiettivi di ordine eversivo.

Altrettanto dicasi in materia di mezzadria, il cui smantellamento non vuol significare solo l'eclissi di un istituto, ma anche lo scardina-

mento di un sistema, che vulnera l'istituto della proprietà e con ciò l'esercizio di quei doveri e diritti che i proprietari e gli operatori dovrebbero poter assolvere nella pienezza necessaria, come si verifica in tutti gli altri paesi fondati sullo Stato di diritto. Il grave di tutto ciò è, oltre che nel deterioramento di fondo che si provoca nella nostra agricoltura, anche nella alterazione di un assetto giuridico, economico e sociale che ha come bersagli attuali e contingenti questo o quel settore, ma in via principale tende organicamente a sovvertire un determinato ordinamento sociale per sostituirlo con un altro.

Forse che un altro tipo di società ci porterebbe avanti? No certo, poiché tale concezione prescinde da ogni valutazione sperimentale della realtà e non si accorge di essere stata non solo superata, ma anche condannata. All'agricoltura che ha bisogno di rinnovarsi e di modernizzarsi (e ciò non potrà avvenire se non sulla base del massimo possibile impiego di mezzi tecnici e finanziari) si vuole imporre di arretrare, negandole di fatto i mezzi che la devono alimentare e propinandole invece una illusoria terapia, che in momenti di resipiscenza è stata condannata anche da chi l'ha suggerita.

Si ricordi, a conferma, quanto è stato fatto in materia di frazionamento e di dispersione delle proprietà, e quanto si ipotizza di ricostruire in funzione del risanamento dei beni distrutti.

Certi programmatori hanno la vocazione di Penelope. Ma il superamento di cui siffatti campioni danno prova non si riferisce solo ai principi, bensì anche alle tecniche che si vogliono seguire. Queste camminano per conto loro e sono destinate ad esercitare una sempre maggiore importanza, in funzione di una ormai indifferibile razionalizzazione di tutto il processo produttivo, mentre la condotta politica le ignora, al punto che il rapporto Saraceno — che potrebbe e dovrebbe essere la matrice di siffatta politica — sottovaluta le esigenze tecniche della conduzione agricola, nelle loro premesse di ordine strumentale ed anche di natura psicologica. Credere di sopperire con l'organizzazione collettiva ai vuoti che così si determinano è pura illusione, perché la tecnica in tanto vive in quanto i singoli individui credono in essa. Le organizzazioni collettive, che invece svuotano l'iniziativa e la depauperano dello slancio e dell'interesse, non servono la tecnica.

L'agricoltura ha bisogno anzitutto di nuovi investimenti; ed invece la politica che viene fatta scoraggia gli investimenti stessi, che non

vengono certo rimpiazzati dagli organismi che sostituiscono la proprietà privata. L'agricoltura ha inoltre bisogno di un lavoro qualificato, che invece viene scoraggiato e allontanato dalla politica di insicurezza provocata dalle riforme; mentre la inefficienza delle strutture formative ed educative, che sono responsabilità dello Stato, deteriora le capacità che dovrebbero essere attratte dall'agricoltura.

L'agricoltura ha ancora bisogno di adeguarsi ad una nuova realtà e ad una nuova dimensione di mercato, quali sono quelle espresse dal mercato comune o dalla nuova dinamica delle aree sottosviluppate; ed invece nessuna delle istanze che da tali temi derivano trova la dovuta attenzione in sede politica, talché sembra che i binari siano due o più di due, mentre dovrebbe essere solo uno, e cioè quello della competitività. L'agricoltura ha infine bisogno di accrescere la propria redditività; ed invece i suoi problemi di fondo e di carattere organizzativo vengono disattesi, per essere rimpiazzati da questioni astratte, destinate solo a subire suggestioni di carattere politico e ideologico. Questa politica economica, abbiamo detto, è contro i tempi. È un passo indietro, pur volendo apparire foriera di giustizia sociale e di progresso.

La ragione principale che, a nostro avviso, ha portato in talune zone ed in taluni casi a ritenere inadatti, in tutto o in parte, i tipi di contratto agricolo oggi vigenti, discende in maniera quasi esclusiva dal blocco stesso dei contratti. È noto infatti che la realtà economico-sociale provvede quasi sempre alla regolamentazione dei rapporti contrattuali, spesso prima che legge intervenga a sancire e modificare contratti e rapporti già affermatosi. Ciò è tanto più valido nel settore agricolo, dove appunto le rigide leggi del codice civile non hanno potuto regolamentare esattamente tutti i rapporti.

La mezzadria classica, ad esempio, è seguita quasi esclusivamente nell'Italia centrale, mentre nel meridione trovano posto una infinità di contratti di mezzadria impropria, di compartecipazione, di colonia, di società semplice, ecc. Ciò significa che l'ambiente e le necessità aziendali sono stati spesso più forti della legge e hanno adattato gli schemi a singoli casi; e questo da ancor prima della guerra.

Dal blocco dei contratti tale evoluzione si è, per cause superiori, fermata. I contratti si sono staticizzati, cristallizzati, non adeguandosi più — salvo rare eccezioni — alle mutate

esigenze, ai mutati rapporti, al mutato tipo di economia agricola. Qualche eccezione vi è stata (vedi contratti di società della valle padana); ma la giurisprudenza ha stroncato sul nascere queste evoluzioni, che pure rispondevano ad una esigenza dei tempi. Dobbiamo pertanto ribadire che riteniamo dannosissimo il blocco dei contratti agrari, specialmente in momenti come quelli attuali in cui la diminuita pressione demografica sulle campagne consentirebbe la maggiore libertà.

Dobbiamo ripetere che auspiciamo la maggiore libertà in questo campo, sia essa intesa come libertà di disdetta o come libertà di forme contrattuali. Siamo conseguentemente contrari ad ogni intervento legislativo in materia, per quanto detto innanzi; tuttavia siamo favorevoli alla regolamentazione sindacale dei contratti agrari, auspicando degli accordi regionali o provinciali che possano veramente rispecchiare la reale situazione delle zone cui si riferiscono.

Affermata quindi la nostra risposta generale in tema di ammodernamento dei contratti, nel senso che riteniamo tale evoluzione opportuna in alcuni casi, ma da attuarsi spontaneamente attraverso una riacquistata libertà, desideriamo aggiungere alcune considerazioni per quanto riguarda la mezzadria.

Nel corso della sua vita plurisecolare il contratto mezzadrile per la conduzione del terreno ha trovato spesso convinti assertori ed oppositori tenaci, così come avviene nel momento attuale.

Premetto che per mezzadria intendo qui riferirmi alla classica forma contrattuale vigente nelle zone appoderate, dove la famiglia colonica lavora un fondo organizzato e dotato di abitazione, stalla e scorte vive e morte. Si escludono cioè le forme contrattuali aventi la stessa denominazione, ma più propriamente riferibili alle colonie in senso generico, alle compartecipazioni ed ai contratti misti. In altre parole intendo riferirmi alla conduzione prevalente nelle aziende poderali dell'Italia centrale.

I sostenitori di questo tipo di conduzione ravvisano nella mezzadria i seguenti vantaggi. Con il contratto di mezzadria, così come con l'affitto ad un coltivatore diretto, si conserva l'unità delle aziende familiari indipendentemente dalle vicende della famiglia colonica; e questo fine si raggiunge assai più facilmente che presso le proprietà contadine, ove la successione spesso porta a forme di dannoso frazionamento, che in breve volgere di tempo compromettono la vitalità di diverse di queste imprese. Assai frequentemente l'im-

presa mezzadrile opera in una impresa di più vaste proporzioni (fattoria), che permette alle aziende poderali di avere una direzione tecnica ed una attrezzatura meccanica di trasformazione difficili a trovarsi nelle altre forme di impresa familiare. Il mezzadro fornisce il proprio lavoro in condizioni di notevole libertà e responsabilità e, fra tutte le categorie lavoratrici, trovasi indubbiamente in una posizione vantaggiosa, concorrendo a ciò il fatto che frequentemente egli conferisce anche un parte del capitale di esercizio. Vivendo tutta la famiglia nel podere, si offre notevole possibilità ai giovani di crearsi una esperienza professionale che spesso risulta altamente qualificata.

Gli oppositori o coloro che auspicano la scomparsa della mezzadria ravvisano in questo contratto i seguenti aspetti negativi. La mezzadria si attua in piccole aziende per lo più arborate, che presentano una notevole rigidità di strutture e sono pertanto simili sotto questo aspetto alle aziende della proprietà contadina, senza però avere di quest'ultima i vantaggi della tranquillità sociale; ciò rende spesso difficile attuare razionali trasformazioni, anche per i discordi criteri di convenienza che guidano concedenti e coloni. Le conduzioni mezzadrili in genere devono attuarsi — per la rigidità loro propria — con sistemi arretrati e perciò consentono al lavoratore scarsi redditi, senza dare pertanto al lavoratore un soddisfacente tenore di vita (in analoghe condizioni si trovano anche gli affittuari contadini e spesso i proprietari contadini). I contrasti economici e sindacali che talvolta si manifestano fra concedenti e mezzadri sono così profondi da costituire una grave remora e spesso un impedimento alle rispettive iniziative, cosicché invece di una armonica associazione di capitale e lavoro talvolta si assiste ad un progressivo abbandono delle aziende sia da parte del capitale sia del lavoro.

È erroneo procedere alla diagnosi della crisi della mezzadria sulla base di questi sintomi, che costituiscono il modo con cui si manifesta la crisi agricola negli ambienti ove vige il contratto di mezzadria. Non si può infatti imputare alla conduzione mezzadrile le difficoltà che sono proprie di tutta l'agricoltura italiana e che costituiscono le vere cause della crisi che si verifica in tutte le forme di conduzione. È noto infatti che l'esodo dalle campagne e l'apertura di un più vasto mercato hanno colto, pressoché ovunque, i nostri agricoltori impreparati nelle aziende e nella mentalità. E la crisi di assestamento si manifesta dappertutto, e quindi anche nelle zone

ove vige il contratto di mezzadria, con caratteri che a prima vista potrebbero fare dimenticare le cause vere, e cioè la inadeguatezza delle strutture aziendali e delle organizzazioni dei produttori.

Se mai un carattere particolare della crisi agricola si può ravvisare nelle zone a mezzadria, esso è la parvenza di floridezza che queste zone dimostrano per l'elevata loro intensità fondiaria e l'elevata onerosità delle trasformazioni aziendali. La parvenza di floridezza non solo ha da tempo fatto trascurare queste zone, che sono fra le meno servite dalle agevolazioni pubbliche, ma ha indotto altresì a ricercare nel contratto la causa unica del disagio degli agricoltori, sia concedenti sia mezzadri: disagio che, come abbiamo detto, discende invece principalmente dalla crisi generale dell'agricoltura e anche dal blocco stesso dei contratti.

Per poter correttamente esaminare la situazione delle zone che ci interessano, occorre distinguere i problemi relativi all'azienda mezzadrile da quelli dell'impresa mezzadrile. Indubbiamente ambedue questi aspetti in periodi statici trovano posizioni di equilibrio, che vengono alterate con il progresso tecnico e con le modificazioni del mondo rurale. Ogniquale volta questi due livelli tecnici si spostano, sia la struttura aziendale sia l'impresa mezzadrile ricevono contraccolpi che sollecitano a raggiungere nuovi equilibri.

Sotto certi aspetti questi periodi di crisi di riequilibrio si manifestano nelle conduzioni mezzadrili in misura assai più violenta che non nelle altre forme di conduzione familiare: e ciò rappresenta, a nostro parere, un segno di vitalità di queste conduzioni.

Occorre considerare inoltre che la mezzadria si diffonde in periodi di redditi agricoli in espansione, per l'evidente interesse del coltivatore a divenire partecipe del maggior utile che la congiuntura favorevole può comportare. La mezzadria si espande altresì in periodi di difficoltà sociali (scioperi), per l'interesse del concedente ad avere una manodopera sicura e direttamente partecipe alle vicende dell'azienda. La mezzadria invece si contrae in periodi di avversa congiuntura agricola, come appunto avviene da noi nel momento attuale.

Esaminiamo ora brevemente quali aspetti presenta l'attuale periodo.

Le aziende poderali presentano oggi in taluni casi strutture che trovano difficoltà ad adattarsi ai criteri moderni di lavorazione: infatti la coltura promiscua ostacola talvolta l'impiego delle macchine, e la limitata am-

piezza degli allevamenti riduce la possibilità di conseguire notevoli riduzioni di costo nel settore zootecnico. Occorre considerare quindi la cosiddetta crisi del podere.

La creazione eventuale della proprietà contadina su tali poderi non potrebbe che aggravare la situazione, favorendo l'estensione di imprese coltivatrici inadeguate alla famiglia.

È noto infatti che in certe tipiche zone di mezzadria innumerevoli sono i proprietari coltivatori diretti che abbandonano ancor oggi i loro fondi. È quindi il podere che occorre attentamente esaminare.

Gli attuali poderi sono aziende costituite nell'odierna struttura allorché il lavoro manuale abbondava, ed esse perciò miravano a raggiungere un elevato e ben distribuito grado di attività ed una forte capacità di autonomia per l'autoconsumo: in verità, fino a che queste esigenze sono esistite, le attuali aziende poderali hanno risposto egregiamente.

Ma la modificazione profonda intervenuta recentemente nelle tecniche di lavorazione, la necessità di sostituire sempre più il lavoro umano con il lavoro meccanico, ed infine la necessità di attuare ordinamenti produttivi volti non più all'autoconsumo ma ad un mercato sempre più ampio hanno radicalmente modificato le esigenze cui le aziende poderali devono rispondere. E da diversi anni si configurano le linee principali lungo le quali potrà verificarsi questo processo di adattamento.

Questo adattamento può essere totale, ed allora si passa direttamente dai complessi pluripoderali alla grande azienda a conduzione con salariati, basata sulla specializzazione delle colture, che permette una spinta meccanizzazione, e sul razionale allevamento del bestiame. Di aziende di questo tipo ne sono sorte diverse, ma quasi tutte, nell'ambiente esaminato, sono di troppo recente costituzione per poterne dare una documentata valutazione. Certo è, però, che esse si dimostrano assai esigenti sia in capitali sia in capacità direttiva, e perciò potranno costituire interessanti esempi di razionale conduzione, ma allo stato delle cose non è prevedibile che possano rappresentare il futuro di tutta la massa delle aziende poderali.

Esistono, invece, numerosi esempi di adattamenti parziali delle aziende poderali che appaiono di assai più facile e conveniente attuazione.

Una prima e più elementare forma di adattamento parziale della piccola azienda collinare è rappresentata da un medio grado di

meccanizzazione, cui segue una intensificazione del settore zootecnico. È questo un adattamento assai diffuso e che ha dimostrato già di dare risultati soddisfacenti, a condizione però che non si abbassi troppo il grado di attività contadina.

Naturalmente, prima ancora della meccanizzazione o contemporaneamente a questa, si può e si deve pensare ad un allargamento della maglia poderale.

In concreto a noi pare — ripetiamo — che la causa prima delle difficoltà in cui talora trovansi la mezzadria è da ricercarsi anzitutto nella crisi generale dell'agricoltura. Tale crisi assume aspetti diversi nella mezzadria, di cui noi abbiamo particolarmente sottolineato la ristrettezza della maglia poderale; ma non bisogna dimenticare che un altro aspetto è quello originato dalla scomparsa della tradizionale famiglia mezzadrile. La vecchia famiglia mezzadrile è scomparsa, e specialmente i giovani mal si adattano a quella che era la vita quasi patriarcale della famiglia. Il richiamo della città, di una vita diversa, influisce enormemente su questo esodo dei giovani dalle campagne; ed è quindi logico che in molti casi anche questo aspetto debba essere considerato.

Naturalmente tutte queste costatazioni sono valide in via di principio a seconda delle zone, esse sono cioè valide relativamente e non in senso assoluto. Non sfugge ad alcuno, infatti, che taluni dei fatti accennati giocano il loro ruolo nel senso di bilanciare l'altro fatto che agisce in senso opposto. La ristrettezza della maglia poderale in taluni casi è bilanciata dall'esodo, mentre questo, nel caso di poderi più ampi, può utilmente essere annullato da una conveniente meccanizzazione.

Noi abbiamo indicato taluni aspetti che hanno evidenziato nel rapporto mezzadrile quella che è la crisi generale dell'agricoltura.

Tali aspetti, invece, possono servire, opportunamente organizzati, a creare un nuovo equilibrio ove e qualora tale equilibrio sia consentito da una ritrovata libertà dei contratti.

In conclusione, riteniamo che il contratto di mezzadria, opportunamente sottratto ad assurdi, anacronistici blocchi o interventi legislativi, e affidato alla libera contrattazione sindacale, può naturalmente evolversi, ricreando un nuovo equilibrio, grazie appunto alla diversa condizione creata dalla maglia poderale, dall'esodo e dalla meccanizzazione. Riteniamo, per altro, necessario sottolineare che negli ambienti in cui le esigenze di una agricoltura moderna richiedono una maggiore evoluzione, questa trasformazione può spontaneamente

ed utilmente essere realizzata, in un clima di riacquistata libertà contrattuale, nel senso che ci si potrà orientare sia verso forme di conduzione capitalistica in economia diretta sia verso forme di compartecipazione che realizzino comunque una collaborazione proficua fra capitale e lavoro.

Dopo questa breve esposizione di carattere generale, vorrei rapidamente concludere, richiamando ancora l'attenzione sugli articoli del disegno di legge che — secondo il mio punto di vista — rivelano maggiormente un contenuto irrazionale ed eversivo, che danneggerà in modo irreparabile sia l'agricoltura sia gli uomini che in essa lavorano ed operano.

Articolo 3: nullità dei nuovi contratti di mezzadria. Il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria dopo l'entrata in vigore della legge sarebbe legittimo, in ipotesi, per un contratto leonino. Se così fosse, ossia se la mezzadria configurasse un tipo di contratto del genere, non si vede la distinzione, contemplata dalla legge, circa la validità dei contratti in essere, per i quali viene riconosciuta la copertura legale. Ma il contratto di mezzadria è il più perfetto fra i contratti a carattere associativo, squisitamente sociale, e riconosciuto tale anche dalla stessa legge di riforma fondiaria.

Anche se il legislatore ha modificato il testo primitivo dell'articolo quale fu approvato dal Consiglio dei ministri, la formulazione definitiva datane, che sancisce la nullità relativa dei nuovi contratti, non garantisce al mezzadro la copertura sociale e dà luogo ad un rapporto precario, a tutto danno del colono.

Articolo 4, quota di riparto: spostata, in modo automatico, dal 53 al 58 per cento, essa non risolve il problema di una più equa retribuzione del lavoro colonico, in quanto, semmai, aggrava le differenziazioni esistenti a favore dei mezzadri con poderi ricchi, già ampiamente compensati dal 53 per cento, senza per altro retribuire in maniera sufficiente il lavoro dei mezzadri con poderi poveri, di scarse dimensioni, in zone accidentate, prive di dotazioni, attrezzature, ecc. Una soluzione più equa poteva essere quella di far determinare per zone, da apposita commissione provinciale paritetica, integrata da tecnici, la quota di riparto da applicare, con possibilità di esame di casi particolari e controversi.

Articolo 9: colonia parziaria. Non si comprende perché la legge, mentre dispone la nullità dei nuovi contratti di mezzadria, riconosca validità ai contratti di colonia parziaria (ossia di mezzadria impropria) favorendo così la degradazione del mezzadro a colono par-

ziario. La colonia parziaria è un sottotipo di contratto, di carattere deteriore e precario nei confronti della mezzadria classica. È il contratto dei nudi terreni, laddove il podere, che è oggetto del contratto di mezzadria, è quasi sempre dotato di notevoli impianti arborei (olivo, vite, alberi da frutto, ecc.) e di un forte carico di bestiame.

Il mezzadro, data la irrisoria disponibilità dei mezzi finanziari dello Stato per alimentare il rapido processo di trasformazione della mezzadria in efficiente proprietà familiare, è destinato ad essere degradato a colono parziario, retrocedendo da coimprenditore ad una forma non disciplinata di bracciantato. Tutto ciò, oltre ad essere un regresso, è un nonsenso sul piano sociale e produttivo.

Articolo 13: contratti atipici. Il meno che potrà avvenire per ridurre l'enorme varietà di contratti atipici (giustificati dalla varietà di ambienti propria dell'agricoltura) è che la trasformazione dei contratti atipici in essere in uno dei tipi di contratto regolati dalla legge in vigore darà luogo ad una infinità di controversie giudiziarie, che la magistratura non è neppure in grado di decidere con tempestività.

Articolo 14: proroga dei contratti in corso. La nuova proroga dei contratti in corso è formulata « fino a nuova disposizione », ossia a tempo indeterminato. Essa peggiora la situazione preesistente, nonostante siano venuti a mancare i motivi che in passato potevano giustificare il blocco del contratto. Anteriormente i contratti colonici erano prorogati « sino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore della nuova legge di riforma di contratti agrari ». Dunque, entro lo stesso anno dell'approvazione della legge, i contratti dovevano ritenersi sbloccati.

Il Governo si è rimangiato tale impegno e non ne sa giustificare il motivo, dato che qualsiasi legge di riforma dei patti agrari non può che contemplare, per i contratti associativi, la libertà di adeguare continuamente la capacità lavorativa del nucleo familiare colonico al fabbisogno di manodopera del podere. Una norma di blocco a tempo indeterminato impedisce la vita fisiologica del contratto associativo e lo condanna a morte sicura per asfissia. Si dirà che la legge vuole conseguire proprio questo scopo: ma allora sarebbe stato atto di correttezza da parte del Governo dirlo chiaramente e provvedere in conformità, proclamando apertamente il proposito di far morire per soffocamento la mezzadria, ad evitare che, sbloccato il contratto, esso, come certa-

mente avverrebbe, possa dimostrarsi molto più valido di altre forme di contratto oggi in auge.

Non v'è dubbio che una mezzadria moderna, con un contratto aggiornato in sede sindacale, come la Costituzione vuole, fortemente dotato di direzione tecnica, di mezzi meccanici e finanziari, sarebbe di gran lunga più valida sul piano sociale e produttivo di una certa misera proprietà coltivatrice che costituisce, in ultima analisi, una forma camuffata di sfruttamento del lavoro umano, non avendo alcuna possibilità di remunerarlo.

Sarebbe ora che qualcuno denunciassero pubblicamente, con dati ufficiali e non artefatti ed accomodati, la grave situazione in cui si trova gran parte della proprietà coltivatrice.

Il problema da risolvere è quello di garantire al lavoratore agricolo retribuzioni pari a quelle dei lavoratori degli altri settori di produzione, come solo può fare l'azienda agraria industrializzata: e non di condannare il coltivatore diretto al lavoro forzato, dall'alba al tramonto, per un salario appena decente. Questo problema rimarrà insoluto fin quando il Governo continuerà a varare leggi di riforma solo demagogicamente favorevoli ai lavoratori e sicuramente dannose allo sviluppo di un'economia moderna. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, se prendo la parola in questa discussione non è perché io mi senta in grado di affrontare tecnicamente un problema tanto importante e difficile. In verità, molti colleghi, per compiere il loro dovere, si sono trasformati per l'occasione in profondi conoscitori di questo problema così difficile nei suoi aspetti generali e nei suoi particolari tecnici. Ma tutto questo è naturale. Di fronte alla decisa volontà della maggioranza governativa di realizzare con questa legge la radicale trasformazione di una delle tradizionali strutture della nostra agricoltura, è logico e doveroso che ciascuno di noi, facendo tesoro delle proprie esperienze e di quelle altrui, della propria sensibilità e dei propri orientamenti politici, esprima sinceramente una opinione.

In un momento di profonda crisi economica, quale è riconosciuta da tutti i settori dell'opinione pubblica italiana, politici e non politici, è strano che si voglia dar vita a una trasformazione strutturale, che, indipendentemente dal giudizio sulla validità di vecchi istituti e sulla loro capacità o meno di ade-

guarsi alle esigenze moderne, ci obbliga a nuovi sforzi finanziari che impegnano lo Stato in un'altra battaglia (mentre ne avrebbe tante di più importanti e urgenti da affrontare, e tali da richiedere impegni tecnici e finanziari molto al di sopra delle nostre attuali possibilità). Questo è ciò che sorprende, ed è ciò che caratterizza in maniera squisitamente politica le iniziative che stiamo per prendere.

Qui non si sta operando, come sarebbe doveroso, per uscire dalla situazione di crisi in cui ci troviamo, ma si fa esattamente il contrario, e per ragioni evidentemente solo politiche.

Non credo che questa legge comporterà mai concreti benefici per la gente dei campi, anche perché non appare in alcun modo chiaro con quali altri istituti si voglia sostituire quello mezzadrile; ma anche se, in via puramente ipotetica, si trattasse di una buona legge, è certo che la trasformazione dei contratti agrari non porterebbe a risultati positivi senza un massiccio impegno finanziario che lo Stato in questo momento non è assolutamente in grado di sopportare.

Di qui la drammaticità della situazione in cui ci troviamo e che noi denunciamo per semplice senso del dovere: e non già perché, come ha mostrato di credere l'onorevole Gagliardi, aspiriamo ad avere ingresso a qualche luculliano banchetto di cacciagione. Noi non difendiamo interessi retrivi; ci si potrà al massimo accusare di non avere « idee moderne », ma sta di fatto, purtroppo, che non vediamo avanzare da alcuno nuove serie proposte che valgano a rammodernare e a migliorare le condizioni della nostra agricoltura. Opponendoci a questo disegno di legge noi riteniamo di agire per il bene del paese, e non abbiamo alcuna intenzione di difendere interessi inconfessabili per conto dei padroni del vapore agricolo, che al punto in cui è l'agricoltura non so più che cosa debba sul serio trasportare e quali fortune proteggere.

Penso che voi, onorevoli colleghi, non abbiate dubbi — ed è anche nostra convinzione — che la mezzadria abbia bisogno di una trasformazione radicale, versando in una gravissima crisi, conseguenza del resto di quella più generale e profonda che investe da tempo l'agricoltura italiana. La mezzadria, si dice, non risponde più a determinate esigenze di ordine tecnico, sociale ed umano, manca della capacità di accompagnare con la necessaria agilità il cammino e la spinta verso il progresso. Può darsi. Altro è però trasformare, altro abolire. Del resto, proposte di riforma della mezzadria vengono avanzate in Italia da ol-

tre trent'anni, senza che si siano potute tradurre in concreti istituti.

Potremmo in ipotesi anche essere d'accordo con gli attuali riformatori, se al posto dell'istituto che si vuole eliminare se ne ipotizzasse un altro veramente nuovo e moderno tale da potere essere realizzato senza pericolo e senza creare nuove gravi difficoltà al paese: ma non è questo il caso in questione.

Ecco perché noi denunciamo le ancor più gravi difficoltà in cui questa legge metterà l'agricoltura italiana.

Onorevoli colleghi, il mondo agricolo italiano non aveva e non ha bisogno, soprattutto in questo momento, di un rinnovamento di strutture di questo genere: ha bisogno di capitali, di macchine, di infrastrutture, di tecnici. Nessuno di voi, onorevole ministro e onorevoli colleghi della maggioranza, che io so pienamente competenti in argomento, può sostenere che questo provvedimento porterà un contributo di tecnica, di meccanizzazione, di denaro alla agricoltura italiana.

L'agricoltura italiana dall'imbalsamazione della mezzadria, da queste trasformazioni dei suoi istituti tradizionali, avrà motivo di raccogliere soltanto nuova sfiducia e di realizzare un nuovo impoverimento dei già modestissimi investimenti privati che in questo momento si orientano ancora verso il settore.

Questo è il male, questo è l'aspetto veramente negativo, preoccupante del provvedimento. Di tutto il resto potremo parlare: della questione del 58 per cento ed anche degli aspetti giuridici e costituzionali. Può darsi che abbiamo ragione noi che sosteniamo l'incostituzionalità di certi aspetti di questo disegno di legge, può darsi che abbiate ragione voi che sostenete il contrario. In materia costituzionale hanno ragione tutti, soprattutto perché quelle costituzionali sono leggi che appartengono più all'ordine politico che a quello squisitamente giuridico.

Quello che impressiona, e sul quale non possiamo metterci d'accordo, è la volontà decisa di realizzare qualcosa che, in questo momento, è dannoso alle prospettive economiche, alla prosperità dell'agricoltura italiana e alla nostra economia in generale. Il vostro è un contributo alla crisi. Sono sicuro che ella, onorevole ministro, ne è perfettamente convinto.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono convinto soltanto che avremmo dovuto provvedere già alcuni anni fa.

ROMUALDI. Può darsi, ma questo è il momento peggiore. L'ammissione che ella

ha fatto è veramente preziosa. Sono d'accordo. Molti anni fa, quando avete fatto quell'orribile politica agraria, quella riforma che non sta in piedi, quella frammentazione della terra, quell'economia agricola a fazzoletti, allora forse avreste dovuto affrontare coraggiosamente, con spirito moderno, il problema e fare le trasformazioni di struttura.

Ora è pazzesco, e agire in questo senso appartiene all'atmosfera di follia che sta dominando la politica di centro-sinistra. Tra l'altro, una follia sfortunata, che va da una cattiva congiuntura di un tipo a quella di un altro. Occorreva avere buon senso, lo dovevano avere persino i socialisti, lo dovevano avere i democristiani.

Occorre dare respiro a questo povero paese, onorevole ministro, ridargli un poco di fiducia. E la fiducia che manca, fiducia che non potete certo creare con provvedimenti di questo genere. Voi impoverite il paese, create nuovi dubbi, nuove perplessità, favorite nuove vigliaccherie; posso essere d'accordo che questo vi giova, perché anche questo fa parte della vita politica, del clima psicologico che avete creato.

Coloro che investono ancora i quattro soldi dei loro risparmi sulla terra, scapperanno. Alla tecnica sarete costretti a sostituire la burocrazia degli enti: al denaro dei privati, quello dello Stato, dei contribuenti italiani.

Una logica ve la debbo pure attribuire. L'onorevole relatore Colombo ammette tranquillamente che in Francia non si è abolito quel poco di mezzadria che ancora esiste, semplicemente perché era troppo oneroso per lo Stato francese affrontare in quel momento nuove spese, non tanto per acquistare del terreno, quanto per i necessari successivi investimenti sul suolo per la sua coltivazione; soldi per le macchine, per i concimi, per le strutture nuove, per le case, per le strade, tutte spese da affrontarsi dallo Stato perché i privati non vi sarebbero stati più. Orbene, lo Stato italiano ha ora i soldi per tutto ciò? Certamente no!

Allora, se l'onorevole relatore capisce tutto questo, dovrebbe essere d'accordo con noi. Evidentemente, se opera diversamente, una logica la deve pur avere. E la logica è che con questo trapasso non si vuole arrivare, onorevole ministro, come si finge di credere, alla piccola proprietà coltivatrice, ai coltivatori diretti, in quanto questi da soli non costituiscono certo una garanzia di evoluzione tecnica, costituiscono esattamente il contrario. Infatti, quando la terra diventa proprietà del contadino, questi si guarda intorno: che fare? Ha bisogno di tante cose, di tanto denaro, di tanti

mezzi, strumenti, macchine, di direttive, di idee che da solo non può avere; e allora non gli resta che consorziarsi, deve cooperativizzarsi, se così si può dire, deve diventare una rotellina del collettivismo generale, buono o cattivo che sia. Ecco il disegno, ecco la logica.

Ecco perché questo provvedimento, oltre a rappresentare un contributo alla crisi economica e sociale che investe il paese (perché ormai siamo alla crisi sociale: saremo presto alla disoccupazione e alle conseguenze che nascono da questi gravi momenti di recessione produttivistica), costituisce un contributo alla battaglia agricola del partito comunista.

Il partito comunista vuole la battaglia contro la mezzadria, non perché essa sia in crisi, onorevole ministro, e neppure perché il mezzadro rappresenti un ostacolo alla sua azione. Vi dirò anzi che nelle zone mezzadrili italiane, almeno nelle più importanti, il mezzadro è sempre un magnifico comunista. Non è questo il problema: il problema è di arrivare ad una trasformazione dell'economia agricola italiana secondo i principi collettivisti del comunismo. Starei per dire che i mezzadri dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, non sono neppure tutti d'accordo su questa volontà dei dirigenti del partito comunista di eliminare la mezzadria. Ma si tratta di uno di quei conflitti intestini che di tanto in tanto si accendono in campo comunista tra gli interessi reali dei compagni e le esigenze dottrinarie, la volontà di comando dei dirigenti. Sono cose vecchie che conosciamo un po' tutti, che appartengono alla dialettica normale della nostra vita politica, delle nostre vicende, delle nostre esperienze.

La realtà è che questa legge, in questo senso, è un vero, reale, grosso contributo alla battaglia del comunismo, in quanto la fatale fuga della piccola borghesia italiana risparmiatrice dalla terra porterà inevitabilmente, attraverso lo sgretolamento sistematico di questi e di altri istituti, ad una inarrestabile esigenza di collettivizzazione massiccia. E qui abbiamo l'impressione che voi, colleghi socialisti da un lato, e voi, colleghi democristiani dall'altro, vi illudiate, perché le forme consortili, anche quelle cooperativistiche, in Italia hanno una loro particolare esperienza; e mentre in taluni settori procedono con una certa facilità o senza difficoltà eccessive, in altri, come in quello agricolo, procedono con estrema difficoltà. Le cooperative agricole sono sul piano economico non meno pericolose che sul piano politico.

Voi vi illudete di poter portare questi nuovi coltivatori diretti, questi nuovi piccoli

proprietari che creerate, come elementi attivi, come elementi utili, positivi di cooperative funzionanti, fortunate e felici.

Voi, di delusione in delusione, vi piegherete alla esigenza di organizzare queste nuove realtà collettive secondo i principi e secondo la volontà delle più grandi organizzazioni sindacali agricole che esistono in Italia, controllate — come sapete — dirette, indirizzate e dominate dal partito comunista.

Ecco il problema. La democrazia cristiana non ha fiato per competere su questo terreno col partito comunista. Il partito comunista ha la sua esperienza, la sua logica, la sua disciplina, riesce ad imporre agli elementi delle sue cooperative determinati indirizzi; e ha anche una sua particolare onestà di partito. Uno spirito di gruppo che gli consente di camminare in questo senso in maniera molto più ordinata e con passo più agile di quanto non sappiano camminare le cooperative dei democristiani, dentro le quali c'è di tutto e si può trovare di tutto, come dentro le cooperative dei socialisti che, morto Nullo Baldini, ben poco hanno da dire in questo campo, almeno in Italia.

Ecco il problema, così come noi abbiamo il dovere di impostarlo nella nostra qualità di deputati, lasciando ai veri tecnici, agli esperti, il compito di esaminarlo molto più opportunamente e molto più concretamente di noi nel suo aspetto tecnico ed economico.

Vorrei tuttavia — e desidero con questo concludere, anche per mantenere l'impegno di non aggiungere altra noia a questa noiosissima discussione — cordialmente ricordare all'onorevole Gagliardi, che stamane ha lanciato grosse accuse verso gli uomini e verso gli indirizzi di questo settore, che è sempre imprudente credere sul serio di aver giudicato in maniera definitiva un certo periodo della vita, ed anche della politica agraria del nostro paese, che egli ha voluto definire il più disastroso e nefasto di tutta la storia dell'agricoltura italiana.

Vorrei ricordare a me stesso, non all'onorevole Gagliardi, non agli onorevoli colleghi che certamente meglio di me lo ricordano, che questo periodo è legato all'opera dei nostri massimi studiosi di problemi agricoli, starei per dire massimi non soltanto italiani, ma mondiali, e di cui gli attuali ministri della democrazia cristiana furono giovani allievi.

La riforma, la politica agraria di allora, che è stata veramente un formidabile contributo dato all'ammodernamento della vecchia agricoltura italiana, non usciva dalla mente di Mussolini, usciva dalla mente dei più gran-

di tecnici del tempo, da Serpieri a Tassinari, da Iandolo ad Arcangeli (di cui abbiamo avuto qui, come presidente della Commissione agricoltura, il più caro degli allievi): uomini che hanno onorato e onorano l'agricoltura italiana, lo studio, la scienza agricola ed economica italiana, ai quali si inchinano gli studiosi, e sicuramente si inchina il nostro ministro onorevole Ferrari Aggradi, e che sono per noi italiani una garanzia di serietà nel mondo. Potrei leggere (e ve lo risparmio) i dati riguardanti le realizzazioni di quegli 8-10 anni di sottosegretariato Serpieri, la bonifica integrale, cose che fanno onore ad un grande paese, di cui un paese dovrebbe inorgogliersi se avesse il rispetto dei risultati conseguiti dal suo lavoro, dei suoi reali interessi, del suo decoro e della capacità dei suoi tecnici e dei suoi imprenditori.

Dopo questo appello alla serietà, alla responsabilità e al sereno giudizio sul come in Italia sono stati sempre affrontati questi scabrosissimi problemi, desidero ricordare a chi lo avesse dimenticato che l'Italia è un paese bellissimo, ma dal punto di vista agricolo è un paese difficile. In omaggio agli uomini che ho ricordato, i cui allievi sono oggi direttamente o indirettamente chiamati alla responsabilità del Governo, alla direzione dei grandi enti tecnici che debbono guidare la nostra agricoltura e la nostra vita economica — e innanzitutto dovrebbero difendere questa fabbrica del pane del popolo italiano — ci auguriamo che da questa cattiva legge, mal concepita, voluta o subita soltanto per piccola libidine e demagogia di potere, esca il minor male possibile per il popolo italiano, per gli agricoltori e per i contadini italiani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere che i seguenti disegni di legge, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (1492);

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale » (1493).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di una mozione.**

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 3 settembre 1964, alle 10 e 16,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori*: Colombo Renato, *per la maggioranza*; Bignardi e Sponziello, *di minoranza*.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250);

— *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 21.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

SCIONTI, ASSENNATO E MATARRESE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello sciopero fatto dagli operai e manovali dell'officina deposito locomotive di Bari il giorno 31 agosto in segno di solidarietà col macchinista di prima classe Giuseppe Resta nei cui confronti il compartimento di Bari delle ferrovie dello Stato ha iniziato un procedimento disciplinare per un articolo, scritto dallo stesso Resta e pubblicato sul periodico barese *Città nuova* di orientamento socialista e nel quale si esprimevano alcune critiche all'operato della direzione compartimentale in merito ad una vertenza sindacale. Gli interroganti chiedono se il Ministro non ritiene tale procedimento gravemente lesivo delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione che garantisce, appunto, ad ogni cittadino, anche impiegato dello Stato, libertà di pensiero, di opinione e di espressione, e se intende intervenire immediatamente perché il procedimento disciplinare venga sospeso. (7576)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga intervenire per risolvere entro il 6 settembre 1964 la grave situazione venutasi a creare a seguito della pubblicazione del calendario venatorio 1964-65, con il quale è stato stabilito che in alcune zone di protezione della provincia di Lecce, vietate alla caccia a sensi dell'articolo 23 del testo unico, l'esercizio venatorio è consentito per determinate specie di selvaggina.

Dal citato calendario si rileva che nella zona « 23 » di Rottacapozza-Ugento, l'esercizio venatorio è vietato solo per la migratoria e il fagiano; in altre zone poi, fermo restando il divieto alla migratoria è consentita la caccia alla lepre e al fagiano. Tali disposizioni compromettono la funzionalità delle zone stesse istituite a protezione della fauna e determinano gravi difficoltà di controllo dato il prevedibile afflusso di cacciatori che si riverseranno in dette zone il giorno 6 prossimo venturo.

L'interrogante chiede pertanto se il Ministro non ritenga opportuno disporre che nelle zone interessate (Casalabate, Santa Venia, Rottacapozza) della provincia di Lecce, il divieto di caccia sia generale o che dette zone siano restituite all'esercizio venatorio li-

beramente, come è stato chiesto dalla amministrazione provinciale di Lecce in sede di controdeduzioni. (7577)

GUARRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere i motivi per i quali la segreteria comunale di Atripalda (Avellino) della classe III, già coperta in seguito al concorso per trasferimento di cui all'articolo 30 della legge 8 giugno 1962, n. 604, indetto con decreto ministeriale 26 luglio 1963 ed espletato con l'approvazione della graduatoria di cui al decreto ministeriale 31 marzo 1964 e resasi nuovamente vacante l'11 agosto 1964 per il collocamento a riposo del titolare, si voglia coprire con trasferimento di cui all'articolo 28 della citata legge.

Se tale provvedimento, in aperto contrasto con il disposto dell'articolo 19 che prescrive il concorso per promozione, non sia da ritenersi di favore e pertanto lesivo degli interessi legittimi della categoria dei segretari comunali. (7578)

BOTTA E DEMARCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno, ai fini della incentivazione delle esportazioni, riconoscere ai grossisti tessili esportatori il rimborso dell'I.G.E. da loro corrisposta ai fabbricanti. (7579)

ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è prevista la soppressione dei tronchi ferroviari Asti-Mortara, Asti-Castagnole delle Lanze e Asti-Chivasso, soppressione che comprometterebbe gravemente il già basso sviluppo economico e sociale dei diversi comuni interessati. (7580)

FRANCHI, ABELLI, MANCO E CALABRÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che il sussidio straordinario di lire 200.000 erogato a favore dei dipendenti pubblici di Longarone, esteso successivamente, con deliberazione del 20 febbraio 1964, ai dipendenti che risiedevano o che si trovavano in servizio nelle altre località sinistrate della zona del Vajont, non è stato ancora concesso a questi ultimi dalla commissione di coordinamento per l'assistenza ai sinistrati e che, del pari, sono rimaste senza esito le domande degli interessati inviate direttamente al ministero in data 11 giugno 1964; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere al riguardo. (7581)

FRANCHI, ROBERTI E CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda esaminare la possibilità di adottare provvedimenti in favore dei lavoratori già iscritti a forme di previdenza sostitutive dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia che abbiano cessato dal servizio senza maturare il diritto ad alcun trattamento e che in seguito abbiano maturato il diritto a pensione dell'I.N.P.S. in forma ridotta proprio per il mancato riconoscimento del periodo di lavoro precedentemente prestato o che non abbiano maturato nessuno dei due diritti per inadeguatezza dei singoli periodi di lavoro che, però, sommati, avrebbero consentito il beneficio del trattamento pensionistico.

Gli interroganti si riferiscono in particolare ai dipendenti degli enti locali che non hanno potuto beneficiare della legge del 1958 n. 322, per essere cessati dal servizio precedentemente alla data del 30 aprile 1958 e per i quali non appare difficile addivenire a soluzioni favorevoli. (7582)

CALASSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ha conoscenza dell'esposto inoltrato al ministero del lavoro, in data 7 maggio 1963, dal lavoratore pensionato De Masi Raffaele, nato il 13 maggio 1909 a Trepuzzi (Lecce), concernente un suo debito con l'I.N.P.S. di Lecce.

Si tratta di una somma di lire 307.200, dovuta dal De Masi per spese giudiziarie, per una causa sostenuta e perduta contro detto Istituto e che lo stesso adesso intende recuperare sulla misera pensione concessa, di cui al certificato n. 2702123.

Per sapere se non intende il Ministro intervenire, perché l'I.N.P.S. rinunzi al recupero di detta somma:

1) perché le condizioni di miseria in cui vive la famiglia del De Masi sono di estrema gravità;

2) perché la vertenza giudiziaria che si chiuse negativamente per il De Masi, era stata originata dal disconoscimento di una sua infermità, che accusata successivamente con una nuova domanda, veniva riconosciuta con diritto a pensione d'invalidità. (7583)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se i vincitori del concorso a 186 posti per direttore di avviamento commerciale, concorso conclusosi il 28 febbraio 1964, saranno immessi in ruolo col 1° ottobre 1964 onde assicurare la migliore funzionalità delle scuole interessate per la

ripresa dell'anno scolastico, evitando altresì ogni ulteriore ritardo che pregiudicherebbe i legittimi interessi dei vincitori del concorso stesso. (7584)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione del nuovo ospedale civile di San Giovanni in Persiceto (Bologna), opera la cui esigenza è particolarmente sentita dalle popolazioni locali.

L'interrogante sottolinea che la domanda relativa risulta presentata da tempo da parte dell'amministrazione interessata. (7585)

BIGNARDI. — *Al Ministro della Sanità.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla concessione del contributo statale per l'acquisto delle attrezzature necessarie alla nuova cucina ed alla nuova lavanderia dell'ospedale civile di San Giovanni in Persiceto (Bologna), essendo già in corso di costruzione il fabbricato che deve ospitare questi due importanti servizi. (7586)

DELFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di modificare la posizione negativa assunta nei confronti della richiesta della sezione di Vasto dell'istituto tecnico industriale di Chieti relativa alla istituzione del corso di chimica industriale.

L'interrogante fa presente che tale specializzazione è particolarmente importante in una zona ricca di idrocarburi e quindi di favorevoli prospettive per l'industria chimica, tanto è vero che oltre 50 studenti promossi al terzo anno nella sezione di Vasto dell'istituto tecnico industriale hanno manifestato il desiderio di frequentare il corso di chimica industriale la cui mancata istituzione sarebbe di grave danno alle prospettive della locale gioventù studentesca. (7587)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza della tristissima vicenda della famiglia Mario Luvie di Voldomino di Luino (Varese) il cui figlio Gian Piero della classe 1943 è stato chiamato alle armi e arruolato benché il padre nel dicembre 1963 sia stato colpito da paralisi che lo ha reso completamente inabile a qualsiasi lavoro e la famiglia si trovi nella più squalida miseria.

Chiede inoltre se il Ministro non ritenga opportuno esperire accurate indagini per ac-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 SETTEMBRE 1964

certare come una situazione inumana come quella denunciata abbia potuto verificarsi, disponendo altresì dell'immediato congedo anticipato del militare. (7588)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative sono state o saranno prese nei confronti del complesso Chiari e Forti di Portomarghera che ha risposto in questi giorni con la serrata all'azione sindacale, da tempo in corso, dei lavoratori e dei sindacati veneziani di categoria tesa ad ottenere il premio di produzione, l'indennità di disagio, il cottimo e la revisione delle qualifiche. (7589)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non intendano intervenire per favorire il sollecito componimento della lunga e grave vertenza in atto presso l'Italsider di Portomarghera dove a molti lavoratori non sono stati concessi il premio di cottimo e le paghe di classe, secondo l'accordo stipulato in sede Intersind ancora nel gennaio scorso per tutte le aziende del gruppo Italsider. (7590)

VIANELLO E GOLINELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave crisi che colpisce l'industria cantieristica veneziana nel settore pubblico e nel settore privato, in particolare nel maggior complesso, la Breda, con l'avvenuta sospensione dal lavoro di 280 dipendenti (e cioè di un quarto di tutto l'organico), crisi estesa a tutto il settore con i provvedimenti già avvenuti in queste ultime settimane di riduzione degli organici, di sospensioni e di licenziamenti nei cantieri navali Papette, Toffolo, Celli, C.N.O.M.V.

Gli interroganti chiedono in particolare di conoscere quale misure i Ministri intendono prendere:

a) per la revoca del provvedimento di collocazione in cassa di integrazione a zero ore dei 280 dipendenti per 4 mesi;

b) più in generale per il superamento della grave crisi della cantieristica che è in atto e minaccia la vita dell'intero settore a Venezia e nel Paese; per sviluppare invece la funzione dell'industria cantieristica di stato in relazione a una nuova impostazione di sviluppo del settore in legame con il necessario potenziamento della flotta e dell'industria cantieristica italiana. (7591)

TEMPIA VALENTA E MAULINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza della inqualificabile provocazione inscenata da una quarantina di neofascisti, in Valsesia (Vercelli) domenica 30 agosto, mentre erano in corso celebrazioni del ventennale della Resistenza per ricordare il sacrificio di otto carabinieri e otto partigiani, trucidati dai nazifascisti ad Alagna nel 1944, e per ricordare la barbara impiccagione di cinque partigiani avvenuta al ponte della Pietà di Quarona Sesia.

Alla celebrazione erano presenti il Ministro Pastore e il comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Di Lorenzo.

Il gruppo di neofascisti, capitanato da un esponente del MSI di Novara, certo Oscar Ronza ha scorazzato a bordo di lussuose macchine per i paesi della Valsesia, lanciando volantini di esaltazione del fascismo e di insulti alla Resistenza, ha oltraggiato una lapide che ricorda l'eroismo delle popolazioni nella lotta di Liberazione, poi si è recato a Serravalle Sesia, dando luogo a violenti atti di teppismo, percuotendo i cittadini che si rifiutavano di accettare i volantini che gli erogamenti pretendevano di distribuire. La popolazione indignatissima contro la volgare gazzarra, reagiva energicamente costringendo gli aggressori a precipitosa fuga.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare contro i colpevoli dei reati di vilipendio alla Resistenza e all'arma dei carabinieri, di apologia del fascismo, e per far cessare queste indegne gazzarre che si ripetono frequentemente con minaccia dell'ordine pubblico e delle istituzioni democratiche. (7592)

AMATUCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno e urgente intervenire perché i lavori di sistemazione della strada statale n. 391, specie per i tratti Sant'Andrea di Conza-Calitri bivio Bisaccia-Calitri — che procedono con estrema lentezza da parte della ditta appaltatrice — vengano eseguiti con la maggiore sollecitudine, resa necessaria anche dalle pessime condizioni di transitabilità. (7593)

BRANDI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — a seguito di recenti atteggiamenti assunti dalle direzioni del Banco di Napoli e del Banco di Roma, nei confronti di situazioni aziendali nelle province di Salerno ed Avellino nonché di dichiarazioni di dirigenti del

Banco di Napoli — le effettive direttive impartite per la concessione del credito a complessi industriali, in fase di ammodernamento o di ampliamento o di costruzione, per permettere loro di superare la situazione congiunturale o crisi temporanee, al fine di salvaguardare l'occupazione della manodopera e la conservazione di ingenti patrimoni industriali; e per sapere se non ritengano opportuno (in considerazione di episodi verificatisi) di dare incarico ai prefetti, in particolari occasioni, di convocare le parti, pubbliche e private, per l'esame delle situazioni aziendali, prima che siano prese iniziative tali da provocare l'arresto delle attività aziendali e per mettere a conoscenza il Governo delle situazioni economiche provinciali per eventuali tempestivi interventi. (7594)

BRANDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, relativamente alle province di Salerno, Benevento e Avellino:

a) i corsi e i bacini pubblici d'acqua dolce concessi per eseguire opere di acquicoltura, ai sensi delle vigenti leggi sulla pesca, per il miglioramento della pescosità;

b) i nominativi dei concessionari, la durata delle concessioni con la prossima scadenza, la misura dei canoni;

c) se siano state attuate nel termine prefisso dal disciplinare i programmi tecnico-finanziari delle opere con le quali vi è stato impegno a migliorare e a promuovere la pescosità e la vigilanza effettuata per garantire lo sviluppo della piscicoltura;

d) i contributi concessi, indicandone il relativo ammontare, ed eventualmente enti, associazioni, cooperative e privati ai quali sono stati assegnati per l'incremento ed il potenziamento della pesca e della piscicoltura nelle acque interne, per le province di Avellino, Benevento e Salerno, secondo la vigente legislazione (legge 14 febbraio 1963, n. 163);

e) quali iniziative ed attività, nelle province di Benevento, Salerno ed Avellino, ha svolto il ministero dell'agricoltura e delle foreste per promuovere la costituzione di consorzi volontari o obbligatori per la tutela e l'incremento della pesca nell'interesse generale, senza fine di lucro. (7595)

BRANDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, relativamente alle province di Avellino, Benevento e Salerno:

a) i nominativi dei concessionari, la durata delle concessioni con la prossima sca-

denza, la superficie delle zone vincolate, con indicazione delle località delle riserve di caccia;

b) le tasse ettariali (riserve aperte) e le tasse di concessione governativa (riserve chiuse) corrisposte nel 1963 dai concessionari e da corrispondere nel 1964, nominativamente;

c) se i progetti di impianto e di funzionamento tecnico ed economico delle riserve siano stati realizzati secondo le finalità di interesse faunistico per le quali le concessioni furono accordate;

d) se siano in servizio il numero delle guardie giurate determinate nei decreti di concessione;

e) se siano stati effettuati accertamenti sul funzionamento delle riserve.

Per conoscere, altresì, se intenda promuovere provvedimenti di revisione dell'attuale disciplina delle riserve di caccia in modo da evitare che sussistano disposizioni soltanto per alcuni privilegiati cittadini, così da assicurare, sempre, una funzione sociale alla proprietà, e, in ogni caso, se intenda promuovere la revisione delle attuali tasse ettariali e tasse di concessione governativa. (7596)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della lettera (protocollo 2777/64/PA), in data 25 giugno 1964, inviata « a tutti i consulenti associati della Sicilia » dal signor Cesare Orsini « presidente nazionale » della Associazione nazionale consulenti del lavoro, nella quale, fra l'altro, è scritto: « La convocata riunione ci metterà contro l'intero Ispettorato del lavoro e Ministero del lavoro (meditate bene su questa asserzione e sulle possibili successive conseguenze) »; nel caso che lo sia per conoscere quali provvedimenti abbia adottato per tutelare la dignità e la indipendenza del ministero del lavoro e degli ispettorati del lavoro; in ogni caso per avere ragguagli sui provvedimenti o iniziative che intenda adottare per evitare speculazioni ed intimidazioni, poste in essere come tentativo di violazione dei diritti di libertà di organizzazioni sindacali. (7597)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — considerato che il comma primo, n. 5, della legge 29 aprile 1949, n. 264, concernente provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori involontariamente disoccupati detta che la commissione centrale per l'avviamento al lavoro e per l'assistenza

dei disoccupati ha, fra gli altri, il compito di « esprimere pareri e fare proposte per il coordinamento della presente legge, ai fini dell'attuazione pratica della medesima, con le disposizioni speciali in vigore che regolano l'assunzione ed il collocamento di particolari categorie di lavoratori e di suggerire i mezzi atti ad inserire nelle varie branche del lavoro, senza pregiudizio per l'individuo e la collettività, i soggetti fisicamente o funzionalmente minorati »; considerato che a distanza di 15 anni la commissione stessa, senza iniziative del ministero, non ha ancora assolto il compito istituzionale innanzi indicato, affidato ad essa dalla legge, ma si è limitata, soltanto recentemente, a costituire un comitato incaricato di preparare uno schema di proposte per la riforma della stessa superata legge del 29 aprile 1949, n. 264, e che detto comitato non è stato convocato dal ministero del lavoro — quali provvedimenti ed iniziative intenda adottare con urgenza, al fine di sottoporre al Parlamento l'attesa riforma organica della disciplina del collocamento della manodopera — come rilevato anche dal convegno promosso dall'Istituto per la documentazione e gli studi legislativi (ISLE) — ponendo fine, almeno dopo 15 anni, ai cosiddetti studi in corso. (7598)

BO, BIANCANI, LENTI, SPAGNOLI, AMASIO E NAPOLITANO LUIGI. — *Ai Ministri degli affari esteri, del bilancio e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se corrisponda a verità l'intenzione attribuita al governo francese di riprendere le trattative per una sua partecipazione finanziaria alla ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Nizza, distrutta da eventi bellici;

per chiedere se non si ritenga opportuno assicurare una pronta adesione del Governo italiano alla suddetta iniziativa che — nel favorire il tanto atteso ripristino dell'importante tronco ferroviario — può assicurare nuovi collegamenti tra la Francia, il Piemonte e le nostre regioni nord-occidentali, con prospettive di incremento del traffico ferroviario anche su alcune delle linee inattive, oggi minacciate di soppressione;

per prospettare la necessità di adeguare a ciò, in sede di previsioni per il « Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 », le relative stime programmatiche. (7599)

BO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le cause della mancata attuazione, a tutt'oggi delle opere stradali sostitu-

tive (di cui alla legge del 1959 n. 904) previste nel programma decennale dell'A.N.A.S. per la soppressione del passaggio a livello situato nella città di Asti al chilometro 22+559 della linea ferroviaria Asti-Casale Monferrato, all'incrocio con la statale n. 10 soggetta, com'è noto, ad un intenso traffico automobilistico già oggi superiore al limite di sicurezza; per sapere se tra i motivi del suddetto ritardo sia da considerarsi la eventuale e deprecata intenzione dell'Azienda delle ferrovie dello Stato di sopprimere la linea ferroviaria Asti-Casale-Mortara; per prospettare l'opportunità di un sollecito provvedimento atto a dare attuazione agli impegni dell'A.N.A.S. per sopprimere il suddetto passaggio a livello e, con esso, la dannosa e pericolosa strozzatura che si è venuta determinando in un punto vitale del traffico regionale e nazionale. (7600)

BO E LENTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali sono le reali prospettive di attuazione dei lavori relativi al rifacimento dell'armamento ed alla trasformazione in trazione *diesel* del sistema di trazione elettrica a corrente trifase sulla linea ferroviaria Asti-Acqui, programmati nel quadro del Piano decennale di cui alla legge del 1962, n. 241; per sollecitare una decisione in merito che contribuisca, col potenziamento della suddetta linea, ad aprire alle zone interessate nuove possibilità di sviluppo per l'economia locale ed il turismo. (7601)

BO, BIANCANI E LENTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere la reale attendibilità delle notizie di stampa riguardanti la ventilata soppressione delle linee ferroviarie Asti-Casale-Mortara, Asti-Chivasso e Asti-Castagnole Lanze nel quadro di un programma di soppressione di almeno 61 linee ferroviarie del Piemonte e dell'intero territorio nazionale; per sapere, in caso affermativo:

a) se tale programma non risulti definitivamente concordato tra il Consiglio d'amministrazione delle ferrovie dello Stato e organi governativi;

b) se tale programma non tenga conto — oltre che delle ragioni di bilancio dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato — di tutti gli altri aspetti tecnici, economici e sociali del problema collegati sia allo stato degli impianti ed all'eventualità di un loro nuovo assetto, sia al grave danno che lo sman-

tellamento delle suddette tre linee arrecherrebbe alla economia di quelle zone (fondamentalmente agricola e in crisi), al processo di decentramento industriale in atto, all'attività commerciale e turistica, oltretutto allo stesso livello dei prezzi del trasporto viaggiatori-merci ed ai maggiori oneri sociali che ne deriverebbero allo Stato, agli Enti locali ed alla popolazione per le misure sostitutive, la viabilità stradale, ecc.;

per chiedere se e in quale misura non si ritenga comunque opportuno soprassedere ad ogni decisione affrettata e settoriale per garantire — in incontri ai vari livelli — sia una verifica delle conclusioni dell'azienda di Stato alla luce degli elementi di giudizio e delle proposte degli enti locali, dei sindacati, ecc. sia l'inserimento di ogni decisione relativa ai trasporti nel quadro della programmazione economica regionale e nazionale. E ciò ai fini di garantire le consultazioni ed il coordinamento necessari ad evitare nella politica dei trasporti pubblici, decisioni ed interventi inutili o dannosi o, addirittura, contraddittori rispetto alla finalità della programmazione stessa. (7602)

BASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali adeguati e coordinati provvedimenti il Governo intenda porre urgentemente in atto, per fronteggiare la drammatica situazione in cui è precipitata in questi giorni la popolazione dell'isola di Pantelleria, in seguito ai violentissimi nubifragi che con furia devastatrice senza precedenti hanno distrutto non solo l'intera produzione di « zibibbo », a vendemmia appena iniziata, ma hanno asportato interi vigneti demolendo terrazze di contenimento e travolgendo strade pubbliche e private.

La eccezionale gravità dell'evento, che colpisce una popolazione di 10.000 anime già tanto provata e il cui reddito annuo — capitarmente il più basso d'Italia — consisteva quasi esclusivamente nel raccolto andato ora totalmente perduto gravità accertata dal sopralluogo eseguito con lodevole tempestività dal prefetto di Trapani unitamente ai capi dell'ufficio del Genio civile e dell'Ispettorato dell'agricoltura di quella provincia, indurrà certamente il Governo a rendersi immediato interprete della solidarietà nazionale, provvedendo non solo al ripristino delle opere pubbliche distrutte ma altresì alla necessaria assistenza alle popolazioni così duramente colpite. (7603)

ABATE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, in virtù della legge 10 giugno 1964, n. 447, che ha determinato le nuove norme per il reclutamento dei volontari della difesa ed i nuovi organici dei sottufficiali, dare disposizioni affinché dal ministero della difesa (aeronautica) vengano richieste le proposte di avanzamento anche per quelle categorie, con anzianità 31 dicembre 1959, che sono state escluse dall'ultima richiesta formulata da detto ministero con richiesta contenuta nel supplemento del 24 luglio 1964, n. 11.

La esclusione dagli avanzamenti di soltanto 74 unità, di cui 35 categoria governo (ruolo servizi), 25 assistente contabile (ruolo servizi) e 14 categoria assistente tecnico (ruolo G.A.R.A.T.) rende ancora più precaria la posizione di 74 sottufficiali, tutti con almeno 25 anni di servizio, i quali possono benissimo essere immessi in quelle proposte di avanzamento con le quali si raggiunge la cifra di n. 3.449, della quale il 50 per cento risulterà nei quadri organici ed il rimanente sarà in soprannumero. È una questione soprattutto di giustizia giacché questi 74 sottufficiali hanno già subito, per il passato, una certa delusione e per poter essere promossi al grado di maresciallo hanno dovuto attendere ben 14 anni nel grado di sergente maggiore, mentre oggi, giustamente, la nuova legge promuove sergenti maggiori al grado di maresciallo con soltanto sei anni di permanenza nel grado.

Il principio del legislatore della legge n. 447 è stato quello di evitare ingiustizie nelle promozioni; perciò per evitare ulteriori malcontenti sarebbe opportuno che il giustificato risentimento del ristretto numero degli esclusi, sia tenuto nella giusta considerazione con la richiesta anche per questi della proposta di avanzamento.

L'interrogante fa notare che se verrà applicata la ripartizione dei vari gradi e categorie i 74 esclusi, giacché fanno parte di categorie di sottufficiali aventi l'età media di 46 anni, dovranno attendere la promozione al grado di maresciallo di prima classe per ben due lustri, e cioè quando si verificheranno le vacanze per il collocamento a riposo.

L'interrogante fa inoltre presente che le categorie del ruolo servizi e del genio aeronautico (cioè gli esclusi) a suo tempo (dal 1939 al 1942) venivano immesse nell'arma aeronautica non con il bando di arruolamento, come avveniva per le categorie degli specialisti, bensì con regolare concorso (titolo di studio richiesto licenza scuola media),

con la frequenza del corso allievi sottufficiali della durata di mesi 9, e i regolari esami per la promozione a sergente. Tale necessaria chiarificazione serve ad illustrare che trattasi di elementi qualificati che svolgono mansioni superiori al grado rivestito ed al titolo di studio posseduto ed adibiti ad uffici, comandi, segreterie, amministrazione del personale, edilizia, costruzioni. (7604)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire precise disposizioni alla direzione generale per l'istruzione secondaria di 1° grado per far sì che i vincitori del concorso a preside per le scuole di avviamento, indetto con decreto ministeriale 13 luglio 1962, vengano nominati con decorrenza primo ottobre 1964 e che per evitare l'eventuale danno, ai fini della sede, ai futuri vincitori del concorso a preside per la scuola media, le predette nomine vengano disposte su scuole medie risultanti dalla trasformazione di ex scuole di avviamento, che i futuri vincitori del concorso a preside per la scuola media, indetto parimenti con decreto ministeriale 13 luglio 1962, vengano nominati prima dei trasferimenti per l'anno scolastico 1965-66 nelle scuole medie risultanti dalla trasformazione di ex scuole medie.

E per conoscere se non ritenga che solo osservando tale procedura potrà essere superato il conflitto di interessi fra le due categorie, e soprattutto saranno tutelati gli interessi della scuola. (7605)

FRANZO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le sue decisioni in ordine alla proposta avanzata ufficialmente e congiuntamente, sin dal febbraio 1963, dall'associazione dell'industria laniera, dall'associazione cotoniera e dall'associazione produttori fibre artificiali e sintetiche, tendente a sostituire la imposta fabbricazioni filati, in abbonamento, o, mediante contatori, con una addizionale straordinaria da applicarsi alle materie prime tessili nazionali all'atto della vendita da parte del produttore ed alle materie prime tessili di provenienza estera all'atto dello sdoganamento.

A giudizio delle organizzazioni richiedenti il nuovo sistema proposto avrebbe il vantaggio di eliminare i numerosi inconvenienti lamentati assicurando all'erario un gettito uguale a quello percepito attualmente con l'imposta di fabbricazione sui filati, mediante il sistema dell'abbonamento.

L'interrogante ricorda che lo stesso Ministro delle finanze, nelle more di una decisione ha opportunamente prorogato i termini per l'applicazione dei contatori ai filatoi — fissati dall'articolo 20 del decreto ministeriale 30 luglio 1963 — dal 30 settembre 1964 al 31 dicembre stesso anno. (7606)

FRANZO E BIANCHI FORTUNATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non convenga sulla necessità e sull'urgenza, stante il continuo aumento degli infortuni sul lavoro, di richiamare ancora una volta, nel modo ritenuto più utile ed opportuno, i datori di lavoro e le maestranze, alla stretta osservanza delle norme antinfortunistiche.

In modo particolare gli interroganti richiamano l'attenzione del Ministro sul preoccupante incremento di infortuni sul lavoro, specie nel settore dell'industria tessile, infortuni che potrebbero, per altro, decrescere notevolmente se i datori di lavoro applicassero, per esempio, le guidanavette su singoli telai.

Appare evidente che ogni azione — di richiamo e di vigilanza — in questo senso, debba essere doverosamente accentuata, al fine di prevenire i troppi lamentati crescenti incidenti. (7607)

STELLA E FRANZO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per impedire — in sede comunitaria — la ventilata autorizzazione all'impiego di acido acetico sintetico nell'alimentazione.

Tale impiego, infatti, a giudizio degli interroganti, arrecherebbe, nel nostro Paese, sicuramente un grave danno economico alla viticoltura non disgiunto da un possibile danno alla salute dei consumatori. (7608)

FRANZO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non convenga sulla opportunità, di concerto con il Ministro dell'industria, di emanare un decreto che determini le caratteristiche per la produzione del formaggio « Toma » e ne autorizzi la vendita nei comuni della provincia di Vercelli.

La proposta di cui trattasi è stata ufficialmente presentata dalla camera di commercio, industria e agricoltura di Vercelli, d'intesa con il laboratorio provinciale di igiene e profilassi e con le categorie interessate e fa riferimento alla legge 2 febbraio 1939, n. 396, avente per oggetto la conversione in legge con modificazioni del regio decreto-legge

17 maggio 1938, n. 1167, recante disposizioni integrative della disciplina, della produzione e del commercio dei formaggi. (7639)

ROMUALDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le misure prese e quelle che il Governo intende prendere per tempestivamente e adeguatamente intervenire a favore delle popolazioni e delle aziende agricole dell'imolese, gravissimamente colpite da un fenomenale uragano che ha provocato ingentissimi danni alle colture e alle abitazioni, particolarmente nella zona di Sesto Imolese. (7610)

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale azione urgente intenda svolgere per la più sollecita approvazione del progetto per il porto di Oristano in Sardegna.

Si vuol sottolineare l'urgenza di giungere alla realizzazione di questa importante opera, già corredata dei pareri richiesti per legge tutti favorevoli, e inclusa, per altro, come da dichiarazioni del Presidente della Regione sarda, nel primo piano quinquennale nel quadro del piano di rinascita della Sardegna.

Il porto di Oristano rappresenta, infatti, una premessa indispensabile per incentivare le concrete prospettive di sviluppo agricolo e industriale di una così significativa zona dell'isola. (7611)

ISGRÒ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano intervenire con la massima urgenza, di intesa con la Regione sarda:

a) per far sì che la Carbosarda disponga dei fondi necessari per il pagamento dei salari e degli stipendi;

b) e per accelerare le procedure in ordine al trasferimento dei cespiti dalla stessa Carbosarda all'E.N.E.L., come dagli impegni assunti in Parlamento. (7612)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere notizie precise sulla attuale situazione sanitaria della brigata paracadutisti di Pisa, sulle cause dei decessi verificatisi in questi ultimi giorni fra le giovani reclute e sui provvedimenti adottati per prevenire casi del genere e restituire così tranquillità e fiducia alle famiglie dei militari ivi in servizio. (7613)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere se essi, nei limiti della ri-

spettiva competenza, non ritengano necessario ed umano disporre, con la massima sollecitudine, provvidenze a favore dei coltivatori dei comuni di Lauro, Quindici, Moschiano, Domicella, Pago Valle Lauro, Mazzano, Baiano, Mugnano del Cardinale, Sperrone, Avella, Sirignano, Quadrelle, Monteforte, Forino, Monteforte, in provincia di Avellino, ove, a seguito delle eccezionali avversità atmosferiche, è andato distrutto quasi totalmente il raccolto della corrente annata agraria, con particolare riferimento al raccolto delle nocciuole, che rappresenta il solo reddito importante della zona ed il 40 per cento del prodotto nazionale. (7614)

DOSI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritenga di sollecitare, da parte della Società autostrade del gruppo I.R.I., provvedimenti che ritocchino, in leggero aumento, le tariffe di traffico ora in vigore in alcune autostrade — quali Milano-Varese, Milano-Como — onde ottenere che, con il versamento di importi in cifra arrotondata, sia evitato l'inutile prolungarsi di soste ai caselli, tali oggi da indurre spesso gli utenti a rinunciare al resto loro dovuto. (7615)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intendano prendere in relazione alla grave richiesta di 500 licenziamenti avanzata dall'azienda Magneti Marelli di Sesto San Giovanni e alle altrettanto gravi riduzioni di orario a 40 e meno ore settimanali per migliaia di lavoratori della Falck, Breda, Osva, Acciaierie elettriche, ecc. Tali misure che mettono in pericolo l'occupazione e il salario di migliaia di lavoratori, accompagnate dal costante aumento del costo della vita, aggravano sensibilmente la situazione economica di intere città e zone industriali. Gli interroganti chiedono in particolare di sapere se il Governo intenda intervenire immediatamente per bloccare le annunciate misure di licenziamento e stabilire un controllo pubblico sulle aziende che stanno portando un attacco agli orari e ai livelli di occupazione.

(1480) « ROSSINOVICH, SACCHI, RE GIUSEPPINA, LAIOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa per sapere se non ritenga di venire incontro al turbamento dell'opinione pubblica e all'ansia delle famiglie in seguito al tragico succedersi di decessi di giovani militari paracadutisti del centro di addestramento di Pisa, informando con la dovuta sollecitudine il Parlamento sulle cause e le eventuali responsabilità di tali drammatici eventi.

(1481) « D'ALESSIO, BOLDRINI, D'IPPOLITO, RAFFAELLI, ARENELLA, BALDINI, BARDINI, BIANCANI, DI BENEDETTO, GORRERI, MANENTI, PIETROBONO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio, del tesoro e delle partecipazioni statali, sui fatti seguenti:

in questi giorni si è appresa la notizia della costituzione di una società Olivetti-General Electric, a prevalente capitale americano, e nella quale è confluito tutto il settore di produzione elettronica della società Olivetti. Questa notizia fa seguito ad altra relativa all'accordo intervenuto tra la società R.I.V. e la S.K.F. Svedese, col quale la prima viene assorbita sostanzialmente in questo ultimo complesso. Questi fatti denunciano un processo in atto di concentrazione monopolistica a livello internazionale (di cui si ricorda tra gli altri l'accordo S.H.E.L.L.-Montecatini) e di una sempre maggiore penetrazione di capitali stranieri in funzione decisionale in settori determinanti dell'industria italiana.

« Gli interroganti chiedono pertanto, in relazione a quanto sopra, di conoscere:

1) quale sia la posizione assunta dalla partecipazione azionaria pubblica nella operazione Olivetti-General Electric, soprattutto in relazione agli scopi e alla natura di tale partecipazione, determinatasi nel corso delle recenti vicende finanziarie della Olivetti con l'intento di esercitare un'azione efficace sulle scelte di questo importante complesso industriale;

2) come tale processo di concentrazione monopolistica, che sposta fuori del nostro paese i centri decisionali di importanti settori della nostra economia, si concili con la esigenza di una programmazione democratica e di uno sviluppo equilibrato del nostro paese;

3) come lo Stato intende affrontare in termini di interesse pubblico l'intero avvenire del settore elettronico e in particolare della società Olivetti-General Electric. Più in generale chiedono se tali episodi non ripro-

pongono la necessità di un controllo pubblico o di un più efficace intervento nelle aziende in cui è presente il capitale pubblico, al fine di garantire scelte ed orientamenti produttivi conformi alle esigenze di una programmazione democratica.

(1482) « SULLOTTO, BUSETTO, SPAGNOLI, BARCA, LENTI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se corrispondano a verità le dichiarazioni attribuite al Ministro pubblicate sul quotidiano torinese *La Gazzetta del Popolo* circa la mostra internazionale d'arte cinematografica organizzata dalla Biennale di Venezia e attualmente in corso.

« In caso affermativo gli interpellanti chiedono di conoscere quali sono le ragioni precise per cui il Ministro dello spettacolo avrebbe espresso rilievi critici alla Mostra cinematografica di Venezia in coincidenza con le critiche che provengono dagli ambienti dei produttori cinematografici americani, violando l'autonomia che la Mostra cinematografica, filiazione della Biennale, deve avere nei confronti del potere politico.

« Gli interpellanti desiderano in particolare conoscere se il Ministro dello spettacolo non ravvisi invece l'opportunità di sollecitare l'impegno del Governo per la rimozione dello statuto di marca fascista che ancora pesa sulla vita e sull'ordinamento della Biennale di Venezia, a venti anni dalla liberazione, restituendo alla Biennale, rassegna biennale internazionale di arti figurative, e annuale di arte cinematografica, di teatro e di musica contemporanea, la qualifica di ente culturale autonomo e una struttura democratica corrispondente al dettato costituzionale, alla volontà unanime degli ambienti democratici e del mondo della cultura, agli interessi nazionali.

(263) « VIANELLO, LAJOLO, SERONI ».

Mozione.

« La Camera,

considerato lo stato di grave e progressivo degradamento economico e sociale delle zone di montagna, reso particolarmente manifesto dall'esodo tumultuoso e disordinato delle migliori forze di lavoro;

ritenuto indispensabile e urgente promuovere una politica che consenta, nell'ambito di una democratica programmazione economica e nazionale, di offrire a coloro che vo-

gliono rimanere e vivere nella terra dei propri avi possibilità di lavoro e condizioni di vita civili pari al resto del paese; e ciò anche in relazione alla situazione di crisi dell'economia italiana e al riaffacciarsi della minaccia della disoccupazione;

avendo presente la mozione conclusiva del V Congresso nazionale dell'Unione nazionale comuni ed enti montani, svoltosi a Roma nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1964,

invita il Governo:

1) ad abbandonare il concetto degli investimenti limitatamente alle zone di cosiddetta suscettibilità, per destinare alle zone di montagna adeguati investimenti, in modo di ridurre e gradatamente fare scomparire il divario esistente con il resto del Paese: in particolare, a fornire i mezzi finanziari occorrenti per la costituzione di aziende agricole efficienti, promuovendo e sostenendo libere forme associative e cooperative per la razionale utilizzazione della proprietà terriera frammentata e polverizzata, evitando di circoscrivere l'economia agricola montana nel ristretto margine di un indirizzo silvo-pastorale;

2) a predisporre interventi organici per la difesa del suolo, per la sicurezza della popolazione mediante la verifica dello stato dei bacini e degli sbarramenti idroelettrici e la regolamentazione dei corsi d'acqua, riportando il bosco alla sua importante funzione di trattenuta e nello stesso tempo di formazione di reddito per le popolazioni montane, mettendo a disposizione degli enti locali i mezzi necessari per la costituzione di demani forestali e per l'ampliamento di quelli esistenti;

3) a dare corso ad una politica di industrializzazione per concorrere al superamento degli attuali squilibri territoriali, che mantengono la montagna in uno stato di permanente e degradante arretratezza rispetto ad altre zone del Paese. utilizzando l'industria

di Stato e quella nazionalizzata in funzione di rottura con l'attuale sistema di sviluppo disuguale e di accumulazione monopolistica;

4) a promuovere, anche mediante congrui aiuti da parte dello Stato agli enti locali, la elaborazione e l'attuazione di piani di sviluppo dell'economia turistica di interi comprensori, respingendo l'insediamento del capitale per fini meramente speculativi, e provvedendo alla migliore e più razionale valorizzazione delle bellezze e del paesaggio montano, al miglioramento della ricettività, familiare e alberghiera, alle apparecchiature sportive e ricreative;

5) a provvedere affinché l'E.N.E.L., in stretta collaborazione con gli enti locali, attui una politica di sviluppo degli impianti e delle tariffe più vantaggiose per l'utenza privata e pubblica, per il regolare pagamento dei sovracanonici di cui alle leggi n. 959 e n. 1377, per la revisione delle concessioni per la migliore utilizzazione delle acque, con particolare riguardo all'irrigazione, per la illuminazione delle zone buie;

6) a rendere obbligatoria, mediante apposito disegno di legge, la costituzione in ogni comprensorio della comunità montana e del consiglio di valle, con base finanziaria autonoma e con competenze per una politica di programmazione economica di base;

7) a seguire una politica economica e finanziaria generale tale da rendere possibile la soluzione immediata dei problemi di cui sopra, nonché ad attuare le riforme di strutture necessarie ad uno sviluppo organico dell'economia montana.

(23) « Busetto, Barca, Lusoli, Angelini, Bo, Maschiella, Lizzero, Giorgi, Biancani, Scotoni, Coccia, Picciotto, Pirastu, Baldini, Brighenti ».